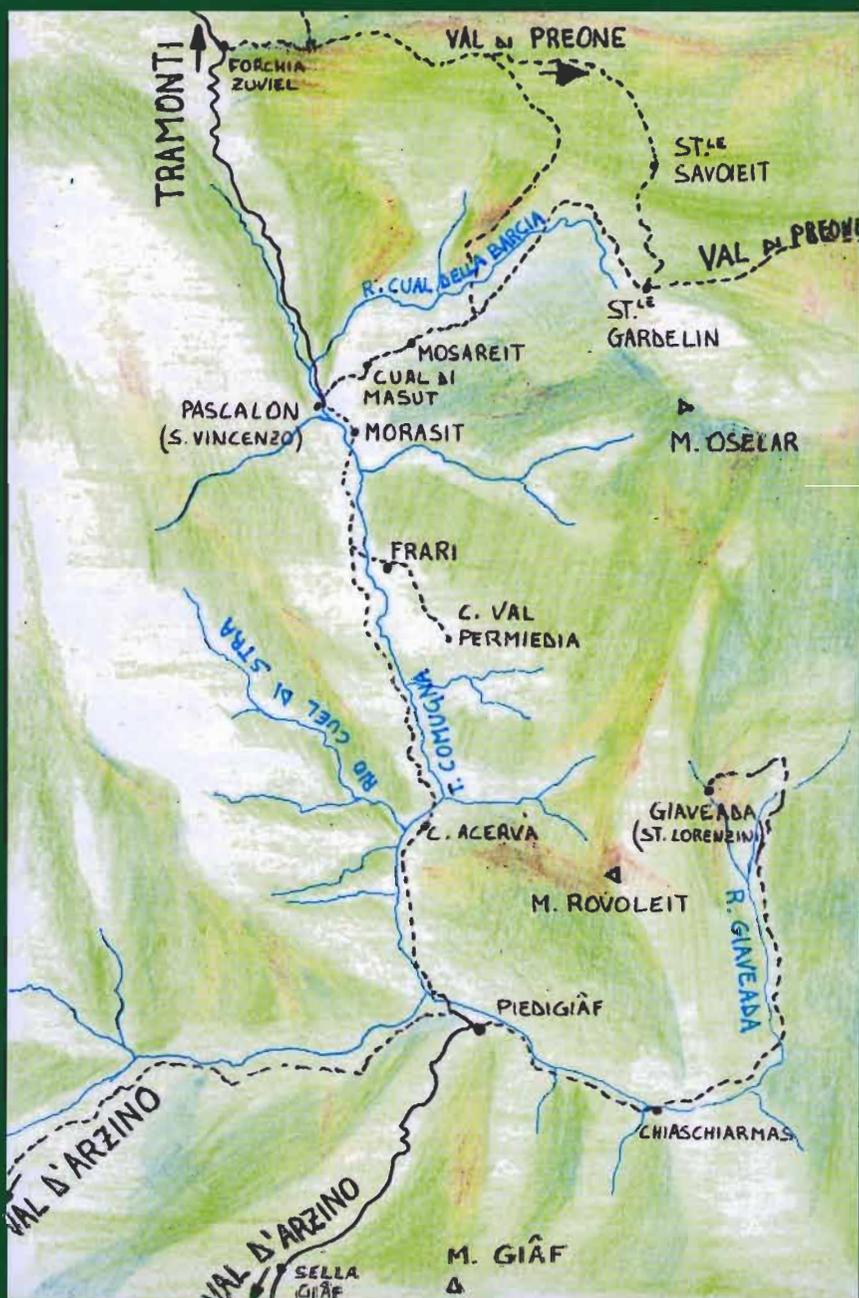


CANAL DI CUNA,

Stralci di storia e ricordi



Iniziativa culturale di Gino Lorenzini

Rivivere dopo la "diaspora" i ricordi del passato, cogliere i momenti dello stare assieme, ripercorrere i sentieri della vita: sono tutte azioni che hanno portato l'autore a tramandare ai discendenti delle famiglie che hanno abitato a Canal di Cuna l'identità di un paese, ancora vivo nei cuori e nella mente di molti.

Questi Valori hanno indotto la nostra Banca di Credito Cooperativo a sostenere l'iniziativa editoriale, confermando il proprio essere istituzione radicata nel territorio, con un occhio al futuro, attenta, però, a mantenere vive anche le tradizioni e i valori del passato.

D'Andrea geom. Marino
Presidente
della Banca di Credito Cooperativo
di S. Giorgio e Meduno

Canal di Cuna, Stralci di storia e ricordi

CANAL DI CUNA,
Stralci di storia e ricordi

Iniziativa culturale
di Gino Lorenzini

L'elaborazione dei testi è stata curata da Fulvio Castellani sulla base dei dati, della documentazione e del materiale forniti e recuperati da Gino Lorenzini dopo un paziente lavoro di ricerca.

Le fotografie fanno parte dell'archivio privato dei "cjanaglins".

I disegni sono opera di Anna Zamolo.

I titoli dei vari contributi che figurano nei capitoli "Testimonianze" e "Pagine dal diario dei cjanaglins" sono opera del curatore e sono stati redatti tenendo conto dei contenuti dei contributi stessi.

Gino Lorenzini e Fulvio Castellani si scusano in anticipo per eventuali, e non volute, inesattezze che si dovessero riscontrare nella presente pubblicazione.

INTRODUZIONE

Nella presentazione del quarto volume della serie “Lis vilis di Tramonç”, Dani Pagnucco invitava gli amministratori e la gente del posto a proseguire nella pubblicazione di libri che trattino della Val Tramontina.

Ho preso al balzo tale invito, ed ecco così che è nato questo diario aperto sul Canal di Cuna con stralci di storia e con tanti ricordi. Si tratta di racconti scritti con grande semplicità, come semplici erano quanti abitavano in tale vallata facendo del lavoro, dell’amicizia e della famiglia la loro ragione d’essere.

Ho parlato con tanti vecchi “cjanaglins”, con parenti ed amici: tutti mi hanno dato il loro contributo, orgogliosi di poter dire di aver vissuto in Canal di Cuna e di avere il Canal di Cuna sempre nel cuore.

Personalmente, ogni volta che ritorno in questa mia vecchia vallata, abbandonata purtroppo (e mi sembra inverosimile che si sia verificato un tanto), cerco i momenti, tanti, che qui mi hanno reso felice.

Io amo la pesca e pescando nel Comugna accarezzo quasi la sua acqua, la bevo, la sento fresca e pura come un tempo.

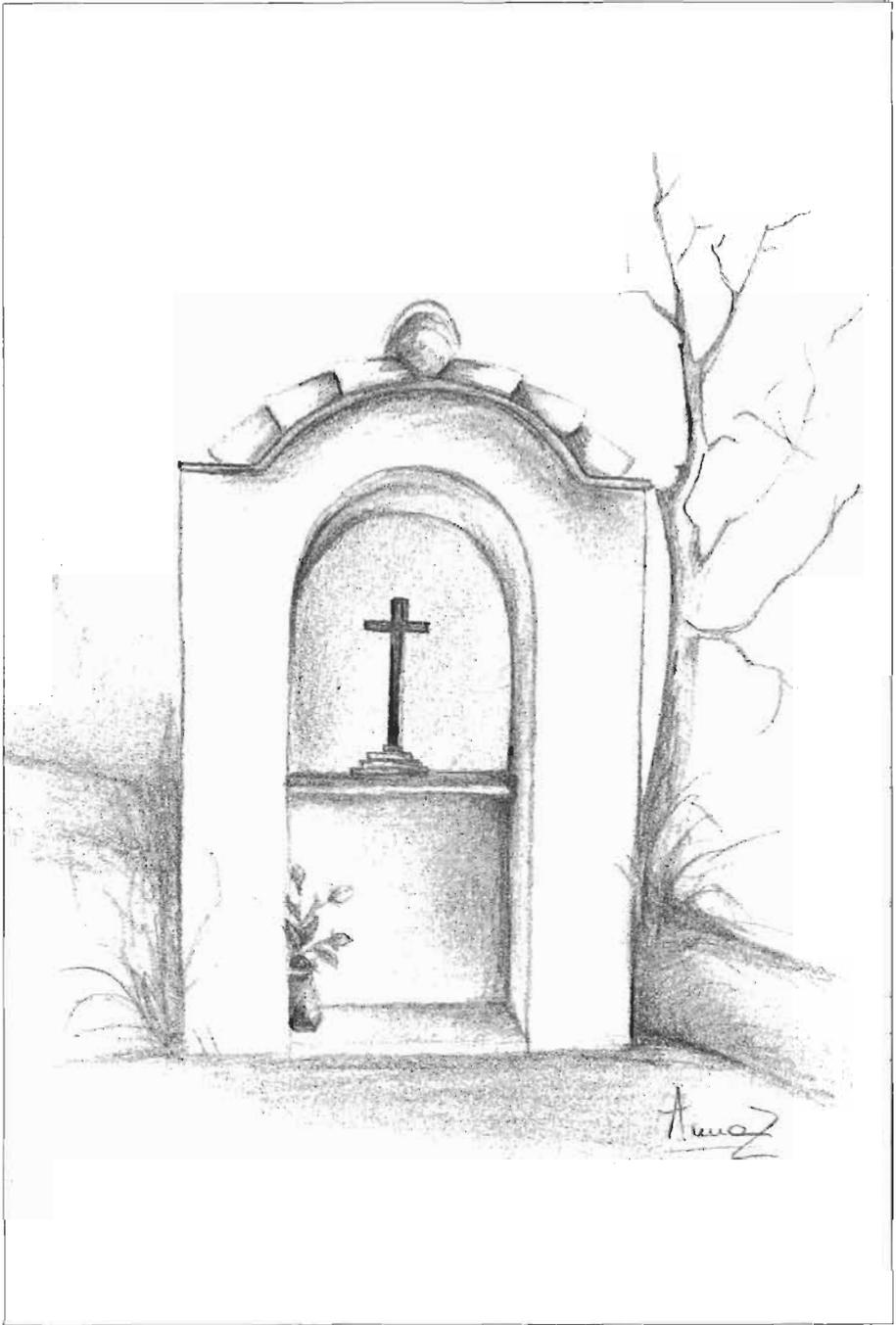
Ricordo, con grandissima soddisfazione, la spontanea partecipazione dei volontari dei paesi limitrofi in occasione della ristrutturazione della chiesa di San Vincenzo: grazie a questa partecipazione San Vincenzo è diventato, nella giornata del 1° maggio, il simbolo dell’amicizia tra le valli. Purtroppo, per

l'inaugurazione, non abbiamo potuto avere a disposizione le tre campane, in quanto, come mi aveva riferito don Livio, parroco di Tramonti, tali campane non erano più disponibili. Eravamo allora sul finire del 1994. Ma, grazie al contributo di diversi sponsor e dei partecipanti alla manifestazione, il 1° maggio del 2000 in Canal di Cuna si è riascoltato il suono gioioso di una campana. La nostra campana. La campana della speranza.

Non aggiungo altro, se non un grazie di cuore a quanti hanno dato il loro apporto nel ricordare e nel far rivivere il Canal di Cuna: un'oasi, sì, in stato di abbandono, ma ricca di storia e che nessun "cjanaglin" potrà dimenticare.

Gino Lorenzini

QUASI UNA SCOPERTA



L'edicola in località Pù di Questa vicino Pascalon.

Canal di Cuna. Il fascino di un nome che richiama la culla oppure un gioco ad incastro fatto di storia e di tante piccole-grandi realtà legate ad un territorio misconosciuto, o conosciuto da pochi?

Un po' l'uno ed un po' l'altro. E l'ho scoperto quasi per caso, dopo aver dialogato con Gino Lorenzini, uno degli oriundi doc di quest'angolo del comune di Tramonti di Sotto che fino ad una cinquantina d'anni orsono viveva ancora con le sue case di sassi dislocate a piccoli gruppi alla sinistra del torrente Comugna e nel segno della sua vicenda secolare che aveva avuto inizio intorno al sec. XVII con l'insediamento, in maniera stabile, di Michele Menegon in località Chiaschiarmes.

Ora le borgatelle e la piccola valle sono in completo abbandono, ed è un vero peccato.

Per scoprire il Canal di Cuna ho usato il passe-par-tout costituito da due guide d'eccezione: lo stesso Gino Lorenzini ed Attilio ("Ilio" per gli amici) Menegon, un vecchio cacciatore del posto ed una autentica miniera di ricordi e di aneddoti.

Siamo partiti di buonora armati di scarponi, zaino e bastone d'appoggio. Ilio aveva con sé anche un pennato, ovvero un "cortelac". Poi ne ho scoperto il motivo.

Il sentiero lo si intuiva, più che intravederlo. Tranne i cacciatori, a quanto pare, ben pochi negli ultimi tempi lo avevano percorso.

Gino ed io salivamo più spediti, cosicché Ilio lo perdevamo assai spesso dalla nostra visuale ottica. Ma il perché era abbastanza semplice, e pratico: lui procedeva tagliando, con il "cor-

telàc”, gli arbusti ai lati del sentiero, come aveva sempre fatto in gioventù e quando saliva in quota a caccia di camosci e di caprioli.

“Qui è scivolato tuo nonno”, ha detto ad un certo punto Ilio a Gino, “quando rientrava da Tramonti di Mezzo dove si recava a far spesa”.

Seppi così che gli abitati di Canal di Cuna dovevano camminare per oltre due ore attraverso boschi e prati, e lungo un sentiero non di certo agevole, per raggiungere Tramonti di Mezzo.

Ed è facile supporre il come i maschi si fossero divertiti in paese prima di rientrare a Mosareit, Piedigiaf, Val Premedia (o Val Parmedia), Cerva, Pascalon (o San Vincenzo), Morasit, Frari, Chiaschiarmes, Cual di Masut...

Prima sosta sull’alto di un crinale, La Spezza, che consente di spaziare un po’ sul paesaggio sottostante e che si alza al di sopra di noi.

Ilio comincia ad armeggiare con il suo zaino e ne estrae un binocolo.

“Vediamo se ci sono camosci al pascolo”, dice puntando la sua attenzione verso un praticciolo che sovrasta la boscaglia di Fueiba. Guarda e riguarda, gira a destra e volta a sinistra. Niente.

“Sono in ferie anche loro”, borbotta infine un po’ deluso.

Una sigaretta e via. Noi davanti ed Ilio a coprirci, in un certo senso, le spalle.

C’è poco da vedere; molto, tanto da intuire.

Loro parlano di prati coltivati, di orticcioli, di viti, di ciliegi, di meli, dei tanti noci che circondavano le case, i fienili e le stalle. Io ascolto e non vedo altro che abbandono.

Arriviamo alle prime abitazioni di Mosareit, completamente diroccate e pericolanti.

Gino, lo intuisco da come si esprime, è emozionato.

“Questa era la casa dei Lorenzini”, dice. Ora ci sono soltanto dei muri scalcinati ed in equilibrio precario. Ilio suggerisce di

andare oltre. “Può essere pericoloso rimanere qui”, fa presente. Lo ubbidiamo.

Il terreno, pur se ricoperto ormai di arbusti e di una folta vegetazione, non è più roccioso. Lo si capisce da come vi aderiscono gli scarponi e da come il mio alpenstack penetra tra un ciuffo d'erba ed un mucchietto di foglie secche ed umidicce.

Ci sono ancora le tracce dei terrazzoni di sassi costruiti per delimitare meglio e rendere più sicuri gli orti ed i piccoli campi. Ci sono ancora delle viti con qualche foglia verde, ma l'uva non c'è. Diversi meli, ciliegi e noci sono privi di vita. Poi una noce appare davanti a noi. C'è vita, dunque. Ce n'è ancora. Anche se tutto lascia supporre il contrario. Ed è un segnale ben preciso questo, perché, volendo, la valle potrebbe in un certo qual modo essere rivitalizzata o quantomeno non lasciata in completa balia del tempo.

Ancora alcune case diroccate e poi uno spiazzo di verde, una specie di oasi nel cuore di un cimitero di sassi e di storia.

É la vecchia borgatella di Pascalon (o San Vincenzo), il centro nodale della antica comunità dei “cjanaglins” per la presenza della scuola elementare e di una chiesa intitolata a San Vincenzo Ferreri (il santo che viene invocato a difesa degli sconquassi derivanti dai terremoti e dalle tempeste).

Si respira un'aria diversa. Qui c'è un fazzoletto di nuovo. La chiesa, infatti, è stata rimessa in sesto da un gruppo di volontari. Sono spoglie le sue pareti, ma c'è uno splendido mosaico dalla figura stilizzata ed un crocefisso. E quel che più conta, c'è un ambiente quasi festante tutt'intorno. Quasi che la gente del Canal di Cuna faccia corona al nuovo e suggerisca momenti ed emozioni vissute, e rivissute, più volte nel corso dei decenni e dei secoli.

Qui il 1° maggio si radunano annualmente quanti hanno, od avevano, le radici in Canal di Cuna. E qui, giustamente, Gino ed Ilio si sentono a casa loro avendo dato il “la” ai lavori di ripristino della chiesa, e non solo.

Ci sediamo. Loro parlottano dell'ieri e dei tempi andati. Io osservo e fotografo dentro di me immagini che non vedo ma che sento e che sicuramente escono dai ruderi che circondano la chiesa e che quasi invitano a proseguire, a guardare al di là di quell'intrigo di rami spezzati e di silenzio che poi ci immette sullo spiazzo dov'era sistemato un mulino ad acqua.

Andiamo oltre. Seguiamo il torrente Comugna, dalle acque estremamente limpide e pescose. Ci imbattiamo con i ponticelli costruiti nel 1928-29 che ne scavalcano le acque e che, solidi come sono, ci fanno capire che anche la leggenda, che li vuole fatti costruire dopo che un alto ufficiale era scivolato nelle acque del Comugna con il suo cavallo, ha senz'altro degli appigli con la realtà.

Nè i terremoti e neppure le alluvioni sono ancora riusciti a scalfirne l'intelaiatura.

Un altro segnale per chi ha lasciato andare in completo abbandono quest'angolo della Val Tramontina non di certo suggestivo, ma pur sempre ricco di vitalità e di momenti aggreganti?

Può darsi.

Noi, comunque, facciamo dietrofront, torniamo in Pascalon e cominciamo a salire lungo la mulattiera che ci porta al punto di partenza seguendo un itinerario diametralmente opposto al precedente, ossia che si sviluppa sull'altro lato della vallata.

La salita non è delle più agevoli e facili. Si tocca un sacello in disuso, dei tornanti che tolgono il respiro (a chi non è allenato, ovviamente), poi sulla destra uno spiazzo di per sé insignificante dà modo al Ilio di ricordare la seconda guerra mondiale. "Qui", dice, "sono stati uccisi tre soldati austriaci. Ma che colpa hanno i ragazzi che vanno alla guerra! Sono tutti figli di una madre!".

"I cjanaglins", aggiunge, non senza un groppo alla gola, "ogni volta che passavano per qui si facevano il segno della croce".

Cacciatore, sì, Ilio, ma dal cuore grande e dalla sensibilità priva di confini.

Ancora qualche stavolo e qualche pascolo abbandonati, il silenzio rotto talvolta da un picchio nero che cerca di scalfire la corteccia di un frassino, poi arriviamo alla strada che era stata iniziata alcuni anni addietro e che è rimasta, chissà perché, incompiuta. La percorriamo Gino ed io, mentre Ilio taglia per un sentiero che scende quasi in verticale.

La strada ad un certo punto non c'è più, un tratto è scivolato a valle. Molte sono pure le buche, i canaloni che l'acqua piovana ha scavato...

Ci ritroviamo al punto di partenza. Ci sediamo. Diamo il via ad uno spuntino a base di pane e salame inaffiato da un tonificante vino rosso.

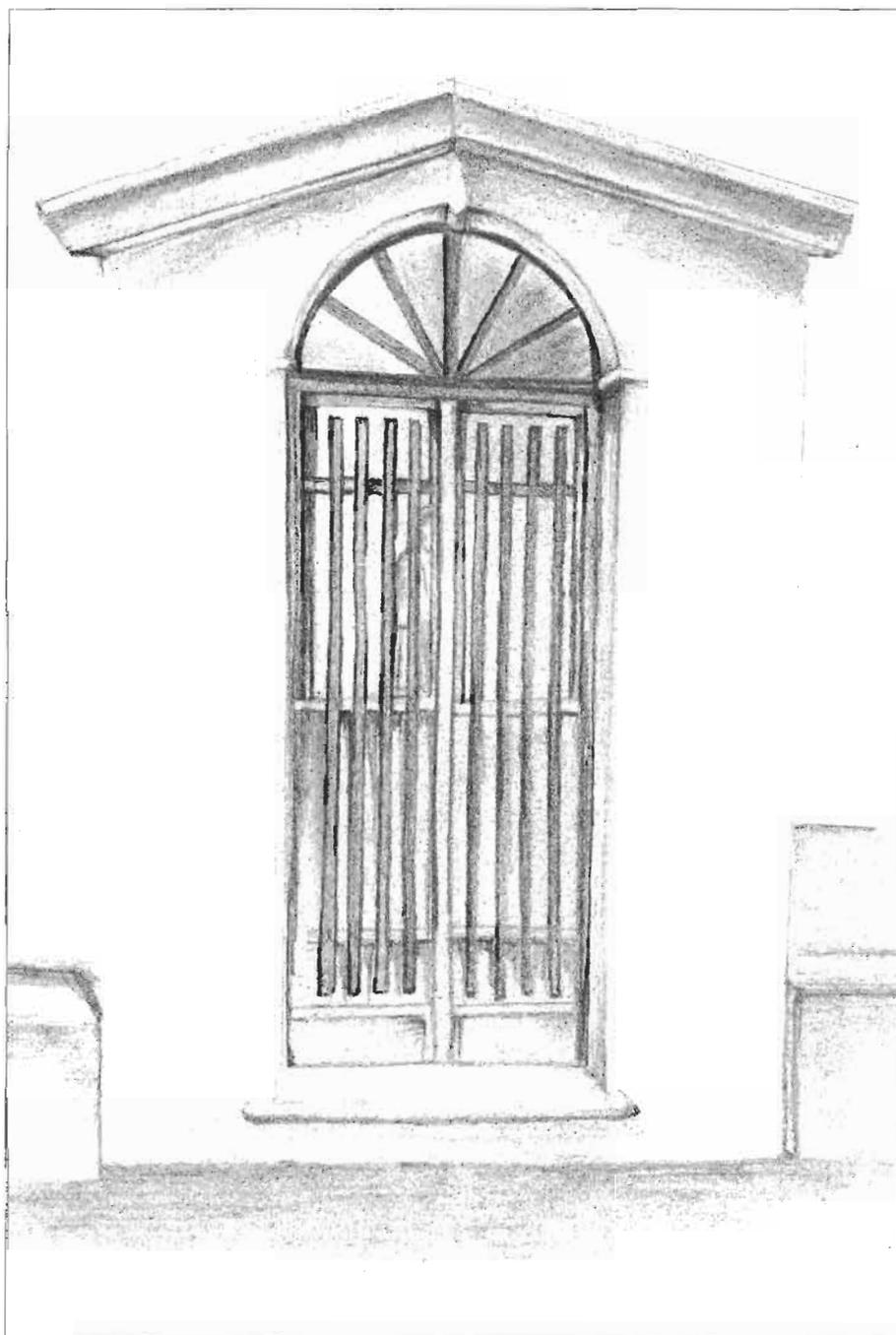
Il tour può considerarsi concluso. Il Canal di Cuna è stato percorso quasi nella sua interezza. Gino ed Ilio sono felici per avermi consentito di seoprire un cantuccio di terra friulana che ancora (e faccio "mea culpa") mi risultava ignoto.

Ne avevo, sì, sentito parlare. Ma tutto si limitava a questo. Rientrando a Tramonti di Sotto si parlava del più e del meno, di storie di orchi e di cuculi, di tradizioni e di attese.

Io facevo finta di annuire, ma in me sentivo un certo groppo alla gola. Avevo scoperto una zona nuova e tremendamente vecchia. E ne avevo paura, perché troppi mi sembravano gli scheletri ed i fantasmi che nascondeva, troppe le attese rimaste nel cassetto, troppi i sogni rotolati a valle come i muri delle case di Mosareit, Piedigiaf, Morasit, Pascalon...

Ma perché dimenticare? Perché non suggerire al nuovo Millennio di avere un occhio di riguardo anche per chi non c'è più, ossia per quel lembo di terra che risponde al nome di Canal di Cuna?

Gino ed Ilio mi guardano sorridendo. Hanno intuito quanto sto pensando. Ed in un certo senso ne sono felici.



L'edicola dedicata a San Antonio nei pressi di Tramonti di Mezzo.

CANAL DI CUNA E LA SUA STORIA

Sono ancora Gino ed Ilio a suggerirmi di andare avanti, anzi di cercare di percorrere a ritroso lo spazio di tempo che divide l'oggi dai primi sbadigli e dai successivi momenti di vitalità del "loro" Canal di Cuna.

Come posso sottrarmi ad un tale invito?

Impossibile, considerate le premesse e lo scalpitare di vicende che il torrente Comugna sembra proporre quotidianamente, magari con rabbia.

Ecco così che dal Duemila ci spostiamo alla seconda metà del '500, quando, a quanto pare, si cominciò a parlare del Canal di Cuna, seppure come luogo di temporaneo insediamento.

I primi edifici non erano altro che delle stalle che ospitavano le mandrie e le greggi per un certo periodo dell'anno, in occasione sicuramente dei pascoli estivi. Gradualmente alle stalle si aggiunsero, a gradi, delle modeste e piccole abitazioni in pietra e dal tetto di paglia o, nel migliore dei casi, ricoperto da scandole in legno.

Per arrivare in "Cuna" c'era da percorrere un lungo tratto a piedi ed i pastori dell'epoca dovevano necessariamente avere una certa autonomia a livello di approvvigionamento del cibo.

È dato supporre che proprio dagli iniziali insediamenti di tipo stagionale abbiano poi preso corpo le tante borgatelle ed i casolari di cui Canal di Cuna andò fiera per secoli.

I pastori d'allora provvedevano anche alla costruzione degli attrezzi atti ai lavori nei campi ed in casa. Dovevano, in pratica, agire di gomito e d'ingegno non lasciando nulla al caso ed usando l'esperienza ereditata dai ceppi originari delle famiglie di appar-

tenenza: i Menegon a Chiaschiarmes, i Lorenzini a Piedigiaf, i Pielli a Val Premedia... Accanto alla pastorizia, favorita dalla posizione soleggiata dov'erano sorte le stalle e le prime abitazioni, c'era l'attività boschiva, sicuramente remunerativa vista la presenza di ampi boschi e la continua richiesta di legname da parte della Serenissima, e non solo.

I primi documenti ufficiali parlano di "loco appellato Cune", di "loco dicto l'hort da Cune"...

Di certo Canal di Cuna fu la culla di una realtà demografica che via via andò allargandosi e trasformandosi da stagionale a fissa. Non fu facile far quadrare il cerchio a quanti, dai centri rurali già consolidati della Val Tramontina, cercarono in Canal di Cuna un'oasi diversa ed in grado di consolidare le loro attese. Ma ci riuscirono, soprattutto dopo che, nel 1600, Michele Menegon si insediò stabilmente tra il torrente Giaveada ed il rugo della Forchiazza a seguito di una disputa avuta con la propria famiglia che risiedeva a Tramonti di Mezzo.

Michele Menegon sfidò prima di tutto se stesso, credendo nella possibilità di trovare in Canal di Cuna, esattamente a Chiaschiarmes (allora citato come Cisternis), dei positivi



Particolare di Cerva sul finire degli anni '50.

riscontri a livello economico. Il Menegon ed i suoi risiedevano inizialmente in un complesso abitativo comprendente una casa “coperta di scandola”, un edificio diroccato ed un “pezzo di torbiado”. Poco invero, ma sufficiente a dare il via ad una realtà comunitaria che da lì si estese fino a popolare l'intero contesto della vallata.

Il dado, dunque, era stato tratto.

Canal di Cuna cominciava veramente ad entrare nella storia, a far parte della storia della Val Tramontina e della Val d'Arzino che ne delimitavano i confini e che facevano da cuscinetto in direzione del Friuli e della Carnia.

Già agli inizi del '700 il numero delle famiglie residenti era aumentato; nel 1792 tali famiglie avevano raggiunto il numero di 15.

Le famiglie, all'epoca e come nella stragrande maggioranza delle comunità di pianura e di montagna, erano formate da diversi componenti che ruotavano attorno alla persona più anziana, il capostipite per intenderci.

Ciò spiega il progressivo miglioramento dei terreni adiacenti le singole borgate ed un più razionale utilizzo delle risorse.

Era la Forca Zuviel a fare da spartiacque tra la Val Tramontina ed il Canal di Cuna. Da lì scendeva una mulattiera (e lo è tutt'oggi) che toccava Pascalon (o San Vincenzo) e che proseguiva in direzione della Val d'Arzino trovando in San Francesco il primo borgo al di là del proprio perimetro geografico. Un altro sentiero tagliava verso la malga ed il monte Teglara toccando gli stavoli Gardelin e Savoneit.

Non c'erano problemi per l'approvvigionamento idrico, data la presenza del torrente Comugna (assai ricco d'acqua e pescoso) e di diversi torrentelli. E questo favoriva sia il lavoro con gli animali, sia quello relativo all'agricoltura.

La vita si sviluppava in maniera semplice e senza eccessivi scossoni: scandita dal susseguirsi delle stagioni, dall'alternarsi delle fasi lunari (alle quali prestavano la massima attenzione, soprat-



Piedigiaf agli inizi degli anni '50.

tutto nel periodo della semina e del raccolto, e allorquando c'era da recarsi nei boschi per abbattere gli alberi: in quest'ultimo caso era preferito il vecchio di luna di febbraio e di agosto), dal piacere di ritrovarsi la sera attorno al fuoco a conversare del più e del meno.

C'era anche, ovviamente, l'incubo dei terremoti e delle alluvioni. Nel 1794 si registrarono due forti scosse di terremoto che fecero crollare gran parte degli edifici esistenti e che procurarono quattro morti.

I "cjanaglins" non si persero d'animo e si ricostruirono le case nel pieno rispetto della situazione preesistente. Si arrivò al censimento del 1884 con un numero di 131 abitanti.

Se il terremoto del 1794, verificatosi il 7 giugno, fu disastroso per il Canal di Cuna, altri terremoti di forte intensità avevano interessato la vallata il 10 luglio 1776 ed il 3 agosto 1789.

A Pascalon intanto, nel 1745, era stato eretto l'Oratorio di S. Vincenzo che entrò a far parte della parrocchia di Santa Maria



Pascalon negli anni '50.

Maggiore di Tramonti di Sotto, a cui facevano capo anche le chiese di S. Giacomo in Palcoda, S. Antonio Abate in Tramonti di Mezzo, S. Giovanni Battista in Magredo, S. Nicolò ed annessi Ss. Valentino ed Osualdo in Campone.

Ma qual è l'origine della "gens" di Canal di Cuna?

Facendo parte ed uscendo da uno o più ceppi familiari provenienti da Tramonti di Mezzo, i "cjanaglins" dovrebbero avere come progenitori "alpigiani fuggiaschi, militi, avanzi di disfatte o cacciati dal delitto". Provenienza, comunque, abbastanza diversificata anche perché il dialetto dei tramontini ha risentito, a seconda delle varie borgate, di "reminiscenze latine, spagnuole, francesi".

Un tanto, in ogni caso, riguarda non soltanto la Val Tramontina, ma un pò l'intero contesto delle zone che la circondano.

Le vicende, più o meno interessanti, di Canal di Cuna cominciano a consolidarsi a partire dal sec. XVIII. Testimonianze scritte appaiono in atti notarili, in registri parrocchiali, in documenti privati e pubblici. Non tanti, per la verità; e non avrebbe

potuto essere altrimenti, considerati il numero degli abitanti e lo sviluppo del territorio. Bastanti, comunque, a farci capire quanto i “cjanaglins” fossero intraprendenti e sapessero sfruttare al meglio quanto i boschi ed i pascoli offrivano loro.

Attorno alla chiesa di S. Vincenzo, intanto, il fatto religioso si allargava. Venivano costruite, in alcune località della valle, delle semplici edicole. L'altare ligneo originario nel 1853 fu sostituito con uno in pietra. Nel 1880 Luigi Schiasutti dipinse una pala che raffigurava S. Vincenzo Ferreri, venerato a difesa dei danni che poteva provocare il terremoto.

Un fatto importante per la piccola comunità di Canal di Cuna: nel 1850 venne stipulata una convenzione con don Leonardo Bidoli, cappellano-curato della chiesa di S. Antonio Abate di Tramonti di Mezzo, con la quale il sacerdote garantiva il suo conforto spirituale anche nel periodo invernale e la celebrazione a Pascalon di dodici messe all'anno (in tali giornate doveva inoltre insegnare i fondamenti della dottrina cristiana). In cambio, come era consuetudine, riceveva un quid abbastanza sostanzioso: 50 centesimi per ogni persona residente, 2 lire per ogni messa e 2 capretti.

Ancora qualche annotazione.

Inizialmente, accanto alla struttura edilizia della chiesa di S. Vincenzo, sorgeva una minuscola struttura lignea che faceva da sostegno ad una campana; tale struttura lignea venne sostituita nel 1927 da un campaniletto in pietra che ospitò la campanella, già arrivata in Canal di Cuna nel 1922, che serviva a richiamare la gente.

I maggiori nuclei familiari della vallata erano i Menegon, i Lorenzini ed i Pielli. Nel 1841 i nuclei complessivi presenti erano 14 (97 le persone), nel 1861 il numero era di 16 (119 le persone), nel 1900 i nuclei erano gli stessi (114 le persone), nel 1935 i nuclei erano calati di una unità ed i residenti erano scesi a 85.

È evidente, pertanto, come nel Novecento abbia preso l'avvio lo

spopolamento della zona, uno spopolamento dovuto alla impossibilità di frazionare ulteriormente le proprietà e, di conseguenza, di consentire un'economia familiare accettabile.

I boscaioli cominciarono ad emigrare ed a farsi valere per la loro capacità di interpretare in chiave moderna la non facile attività (particolarmente apprezzata era la loro bravura nel costruire la "lissa" che dava la possibilità di far scendere a valle il legname in maniera abbastanza scorrevole). Dapprima i boscaioli, e quanti altri lavoravano al di là del Canal di Cuna, fecero rientro alle loro abitazioni al termine delle cosiddette "stagioni", poi, via via si spostarono con le famiglie in località meglio servite a livello di viabilità e di comodità. E per i piccoli centri della valle fu l'inizio della fine. Ma la storia è fatta di episodi, di momenti, di fazzoletti legati ad una montagna, ad un torrente, ad una chiesa, ad un "modus vivendi"...

Ecco così che ci tornano alla mente i torrentelli Gjaveada e Pian dal Rep che si immettono nel Comugna, che taglia il Canal di Cuna ed affluisce, in prossimità di S. Francesco, nel torrente Arzino. Il Comugna, oltre ad essere estremamente utile alla comunità in senso pratico, consentiva la fluitazione del legname, legname che ai tempi della Serenissima (soprattutto il pino) veniva usato nei cantieri veneziani. Sempre grazie all'acqua presente nella vallata, furono costruite delle fornaci dove si faceva la calce e poco oltre Pascalon un mulino.

Trote marmorate, trote salmonate e cavedani non sono mai mancati nel Comugna; e di conseguenza la pesca si è alternata alla caccia, la cui pratica ha trovato qui un habitat a dir poco ideale.

Le abitazioni, case di residenza o stalle e fienili, erano costruite con i sassi e le pietre del posto. I tetti, dopo i tempi in cui erano ricoperti di paglia o di scandole in legno, presentavano una copertura con coppi che arrivavano di prevalenza dalla Val di Preone (il trasporto avveniva con le gerle attraverso il sentiero di Teglara o di Cima Giaf). Il ballatoio in legno era esposto

verso mezzogiorno. La cucina era a piano terra e per scaldarsi dapprima si usò il “fogher” e poi lo “spoler”. L’acqua veniva raccolta dal torrente Comugna con secchi di rame.

I servizi, ossia i gabinetti, erano sempre situati all’esterno e talora anche abbastanza lontano. In ogni casa c’era una stanza dove si faceva e si conservava il formaggio.

Il mangiare abitualmente consisteva nei derivati del latte (formaggio, ricotta,

burro), nei prodotti dell’orto, costruito su appositi terrazzati (radicchio, verza, rucola, fagioli, granturco, patate...). D’inverno veniva ucciso il maiale, la cui carne diventava poi parte integrante dei pasti (salami, salsicce, cotechini, sanguinacci...). Una curiosità: il radicchio veniva condito col “sic”, con dell’olio o del lardo o mangiato assieme a patate lesse o polenta. Raramente faceva la sua apparizione il pane, mentre alle minestre di fagioli ed ai minestrone si alternavano “giuf”, “sofrit” e “pestum”. Le marmellate e gli sciroppi erano realizzanti con i lamponi ed i mirtilli che durante il periodo estivo venivano raccolti in montagna tra un pascolo e l’altro.

Si vuole anche che il Canal di Cuna fosse il regno, quasi magico, dei camosci (assai spesso, al momento del recupero delle



Una vecchia immagine di Mosareit.

capre dopo il pascolo, assieme a tali ovini si trovavano, per l'appunto, dei camosci). Ma c'erano pure lepri, volpi, tassi, Coturnici, galli forcelli e cedroni, aquile (autentici spauracchi per le galline, i capretti e gli agnelli), caprioli (il primo dei quali, a quanto pare, è stato ucciso nel 1935), rane...

Le rane in tavola erano una ghiottoneria: venivano fritte nel burro oppure cotte sul "borest", oppure ancora in umido con il latte.

I più vecchi ricordano che "quando si ammazzava il maiale, era tradizione fare "las mulas", un prodotto a base di sangue che veniva mescolato, ancora caldo, con del latte e fatto bollire aggiungendovi dello zucchero e diverse spezie, e mescolando il tutto fino a quando si otteneva una specie di budino: una golosità non soltanto per i più piccoli". Ma c'era anche dell'altro nella valle: castagni, noci, meli, ciliegi, viti, cornioli... Diverse erano specialmente le piante di corniolo con i cui frutti rosseggianti si faceva la grappa, un toccasana ed un liquore assai gradito in talune ricorrenze importanti.

A proposito del mulino, situato poco oltre l'abitato di Pascalon, e precisamente in località Tomba, c'è da dire che due erano le prese dell'acqua che lo alimentavano, una proveniva dal rio Sacchis e l'altra dal torrente Comugna. Come ogni mulino ad acqua, anche quello di "Cuna" era munito di due ruote di cui una fissa ed una che girava per la macina.

Se a Pascalon, dopo la costruzione della scuola elementare, avvenuta nel 1928 dopo il disastroso terremoto che coinvolse anche la zona (l'edificio venne costruito con i soldi destinati alla riparazione delle abitazioni a cui i "cjanaglins" rinunciarono appunto per consentire l'erezione di tale struttura), fecero capo tutti gli scolari di Canal di Cuna, in precedenza l'istruzione veniva impartita nella stanza di una casa di borgata Morasit. La scuola fu costruita da Pietro Lorenzini con blocchi di cemento e con la calce che veniva prodotta nella fornace situata in località Gardelin; fu dedicata alla memoria di Benvenuto Menegon,

morto durante la prima guerra mondiale e decorato con medaglia d'argento al valor militare. Tra gli insegnanti di Morasit, un ruolo di primo piano ebbe il cav. Paolo Menegon, ritiratosi in pensione nel Canal di Cuna dopo essere stato maresciallo maggiore dell'esercito.

Grazie alla scuola elementare (aperta da giugno a settembre e comprendente le prime tre classi: la quarta e la quinta si dovevano fare a Tramonti di Mezzo) ed alla chiesa, Pascalon divenne il punto nodale della vallata. E di tale ruolo c'è testimonianza in diversi carteggi e documenti, come nel fatto che i "cjana-glins" progressivamente abbandonarono dapprima le borgate più lontane e via via tutte le altre finchè nel 1954 anche l'ultima famiglia lasciò la valle vanificando i sogni dei primissimi suoi abitanti e cercando una più adeguata sistemazione altrove.

Da allora la corsa a ritroso è stata inarrestabile: i terreni coltivati si sono andati inselvaticando, i boschi sono cresciuti in maniera spontanea, le case e gli stavoli si sono progressivamente sbriciolati sia per l'incuria che sotto i colpi delle intemperie e dei terremoti. Il colpo di grazia si è avuto con i terremoti del 6 maggio e del 15 settembre 1976.

Anni e anni di abbandono hanno reso la vallata irriconoscibile, le case ed i borghi fatiscanti, il silenzio sovrano assoluto...

Neppure i funghi vi crescono, pochi gli uccelli che vi nidificano, introvabili le farfalle... Solo a tratti si può udire il canto triste del cuculo nella boscaglia che circonda lo stavolo di Gardelin, quasi a ricordo di quanto andavano raccontando, molti molti anni addietro, i nonni ai nipotini per addormentarli o per... renderli più docili.

Ricordi, leggende, vicende che hanno ripreso una certa confidenza con la nuova realtà dopo che a Pascalon, quasi per sfida, tra gli anni 1993-95 (come ha scritto più avanti, in una sua toccante testimonianza, Giosuè Chiaradia) è risorta dalle macerie la chiesa di S. Vincenzo ed il suo campanile.

Ora c'è un'oasi di luce accanto a tanto grigiore. C'è un briciolo



Una vecchia immagine di Mosareit.

di speranza. C'è un filo, seppur esile, che collega l'ieri all'oggi e che vuole trovare la forza per solidificare quel feeling mai venuto meno tra quanti hanno vissuto in Canal di Cuna e quanti, da oriundi incalliti, vogliono tornarci almeno ogni tanto. Per non dimenticare. Per non perdere le radici. Per lasciare una loro impronta laddove, un tempo non proprio lontano, c'era vita, gioia di stare assieme pur nella fatica.

**NOTIZIE DI CARATTERE
GEOGRAFICO E NATURALISTICO**

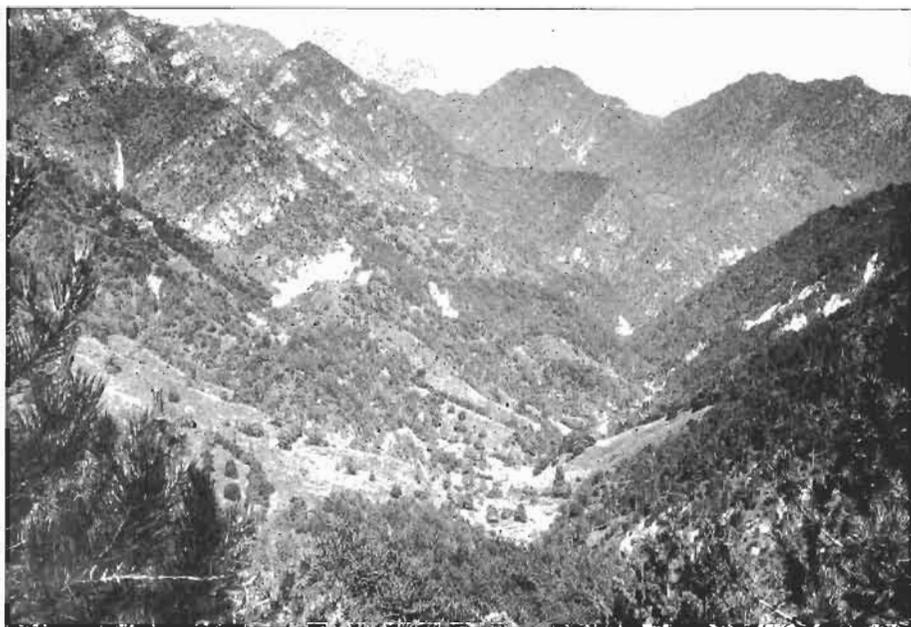
IL CANAL DI CUNA (informazioni generali di carattere geografico-naturalistico)

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

La Valle del Torrente Comugna, conosciuta con il nome di "Canal di Cuna", si trova nel settore orientale delle Prealpi Carniche, tra la Val Tramontina, la Val d'Arzino (in Provincia di Pordenone) e la Val di Preone (Provincia di Udine).

La Valle non è servita da nessuna carrozzabile ma è accessibile soltanto a piedi. Da Tramonti di Mezzo in Val Tramontina si risale tramite una stretta strada la Valle del Torrente Chiarchia fino in località Selva Piana. Una strada, non più asfaltata, prosegue fino alla Forchia Zuviel (890 m) ma attualmente non è percorribile perché interrotta in più punti da frane. Da Forchia Zuviel si scende tramite un comodo sentiero in Canal di Cuna. Un altro sentiero da Selva Piana porta a Forchia Ciuf fino in località Spezza, uno sale in Gardelin, Sauviet e Teglara, un altro scende a Mosareit.

Dalla Val d'Arzino sono possibili due percorsi alternativi. Il primo consiste nel risalire tutta la Valle del torrente Comugna a partire dalla confluenza con l'Arzino. Per i turisti provenienti da Anduins-Spilimbergo si percorre la strada Provinciale SP 1



Panorama della vallata di Canal di Cuna.

dalla Val d'Arzino finché si raggiunge l'ampio canale di San Francesco. Lasciata sulla destra la borgata Reonis, si svolta subito dopo a sinistra in una strada asfaltata che serve i nuclei abitativi di Valentinse Zanetz. Appena oltrepassato il torrente d'Arzino si imbecca a sinistra una stretta strada sterrata che, dopo meno di un chilometro, termina di fronte al portale di una galleria di servizio costruita per raggiungere le opere di presa di un acquedotto. Qui inizia un sentiero non sempre facile e a tratti esposto, che risale il Canal di Cuna. Il secondo percorso prevede come punto di partenza il paese di San Francesco bgt. Galantz da dove, tramite una strada sterrata non accessibile ai veicoli, si risale il versante destro dalla Val d'Arzino sino a Selva Gial (969 m). Di qui si scende attraverso un'altra mulattiera nel Canal di Cuna.

Dalla Valle di Preone si prende la strada per Teglara-Forchia Bassa, si scende in Sauviet e si è in Canal di Cuna.

INQUADRAMENTO GEOLOGICO-NATURALISTICO

Il torrente Comugna nasce a ca. 800 m. di quota, poco distante dalla Forchia Zuviel e nei pressi del villaggio abbandonato di Pascalon riceve da sinistra le copiose acque del rio Qual della Barcia che ne aumentano considerevolmente la portata. Il torrente prosegue verso est per alcuni chilometri finché, in corrispondenza della confluenza del rio Giaveada piega bruscamente verso sud (quota 477 m.). La valle, caratterizzata nella parte iniziale da fianchi abbastanza aperti, diviene ora più stretta e angusta ed il torrente scorre spesso in profonde forre (Di Spina). Talvolta inaccessibili come per esempio in prossimità della confluenza del t. Rossa. Nel tratto terminale del suo corso, il Comugna riceve da destra ancora le acque del rio Iovet per confluire nel t. Arzino (a 360 m. di quota), dopo un percorso totale di ca. 8 km. La zona è caratterizzata da un'altezza media non molto elevata; le cime maggiori (M.Rovoleit, M.Agarial, M.Giaf, M.Venchiar) superano di poco i mille m. di altitudine; quote maggiori si raggiungono soltanto nella parte alta della valle e precisamente nel monte Oselar (1338 m.) e nella Questa Spioleit (1687 m.).

L'acqua è abbondante soltanto nel fondo valle e lungo le incisioni maggiori mentre manca a quote medie elevate. Le principali sorgenti infatti sono allineate tutte nel fondo valle a poca distanza dal t. Comugna ad eccezione di quella presente alla stalla Gardelin in Val Parmiedia e vicino al Mosareit.

La valle del t. Comugna presenta un tipico profilo a V di chiara origine fluviale; il suo andamento è stato fortemente condizionato dalla presenza di importanti strutture geologiche. Il tratto superiore del torrente, ad orientazione Est-Ovest, coincide con il lineamento Barcis-Avasinis, piano di contatto tettonico di grande importanza. Si tratta di una superficie di movimento materializzata da roccia particolarmente fratturata e



Il torrente Comugna

scompaginata lungo la quale le rocce situate a nord si sono “sovrapposte” su quelle presenti a sud. La valle si è poi imposta lungo questa superficie perché facilmente erodibile. La presenza di roccia molto fratturata lungo questa Valle è responsabile del gran numero di frane osservate nonché dei problemi di manutenzione della strada che conduce a Forchia Zuviel.

Le rocce affioranti nel Canal di Cuna appartengono tutte alla formazione della Dolomia-Principale costituita essenzialmente da calcari e calcari dolomitici di colore biancastro o grigio, organizzati in bancate rocciose a stratificazione regolare inclinate verso nord con angoli compresi tra 30° e 60° .

Queste rocce si sono formate in ambiente marino di acqua bassa e calda, in condizioni simili a quelle che oggi si osservano nei mari subtropicali nelle Bahamas e nelle Maldive.

Grazie al ritrovamento di alcuni fossili è stato possibile stabilire l'età di queste rocce riferite al periodo geologico chiamato “Triassico superiore”, tra 220 e 210 milioni di anni fa.

Il Canal di Cuna, grazie alla piovosità elevata tipica di questo settore dell'arco Alpino, è caratterizzato da una copertura vegetale abbondante rappresentata da conifere, soprattutto pino, e da faggio. Da segnalare a questo proposito la presenza di un bel bosco di faggio nella valle del t. Giaveada e dintorni della stalla Lorenzini. A quote più elevate e precisamente alle pendici della Questa Spioleit e in località Gardelin, il bosco lascia spazio alla prateria di alta montagna associata a pino mugo. Dopo il progressivo spopolamento della Valle iniziato durante la seconda guerra mondiale e conclusosi nei primi anni '50, le estese aree prative originariamente presenti a bassa quota sono state invase da arbusti e da piante di nocciolo.

La fauna è quella tipica delle montagne di media altitudine ed è rappresentata da un gran numero di camosci accanto a caprioli, volpi e, in numero più limitato da cervi e tassi. Da non sottovalutare la presenza della vipera diffusa in tutta l'area. Le limpidissime acque dei torrenti sono invece popolate da trote apparenti soprattutto di specie marmorata.

dott. Dario Tosoni

**PAGINE DAL DIARIO
DEI "CJANAGLINS"**

Anche il Canal di Cuna ha avuto i suoi testimoni, quanti, cioè, hanno memorizzato negli anni piccole e grandi vicende, personali e non. Ecco così che da questi ricordi è scaturito un singolare diario in grado di farci rivivere momenti più o meno felici e tanti altri legati ad episodi che ora, tuffati come siamo nell'era dell'alta tecnologia e dell'usa e getta, hanno assai spesso il fascino della leggenda. O, se preferiamo, il calco di un periodo storico che ci si augura non debba più ripetersi. Ma la storia di una comunità e di una persona non si può cancellare. Ascoltiamola, e capiremo perché.

IN VAL PARMIEDIA

Sono nata nel 1932 in Val Parmiedia. Mio padre era del posto, mia madre di Pozzis (Val d'Arzino). Avevo una sorella ed un fratello, ed ho frequentato le scuole elementari in Canal di Cuna.

In Val Parmiedia eravamo appena due famiglie e mia madre, oltre ai lavori domestici, governava le bestie. Mio padre, che ha lavorato per un certo periodo anche in Francia, faceva il boscaiolo.

Possedevamo un orto, alcuni capi di bestiame ed ogni anno un maiale che veniva ucciso d'inverno garantendoci la carne per molto tempo.

In diverse occasioni ho trascorso la stagione invernale a Pozzis dalla nonna materna e lì ho fatto anche la Prima Comunione.

Sono rimasta in Canal di Cuna fino al 1952, poi, sposatami, sono andata ad abitare a Tramonti di Sotto.

Santina Pielli

LA RICOTTA IN VASI DI PIETRA

Sono nata in tempo di guerra a Mosareit, una delle piccole borgate di Canal di Cuna. Allora era consuetudine che ad occuparsi dei parti fossero le donne, e così dell'assistenza e della cura degli ammalati, mentre si ricorreva al medico (che si trovava a Tramonti di Sotto) soltanto nei casi più gravi.

La nostra era una vita semplice e non facile. Ogni giorno dovevamo trasportare l'acqua con i secchi dal ruscello: d'estate e d'inverno. La maggior parte della giornata la dedicavamo al bestiame.

Fin da piccoli, mio fratello Fausto ed io, portavamo le mucche al pascolo. Ogni tanto Fausto si arrampicava su un albero e si metteva a cantare a squarciagola in modo da far sapere alla mamma, che stava sfalciando l'erba nel prato, che tutto procedeva per il verso giusto.

Alla sera, con il latte di alcune mungiture, mia madre faceva il formaggio e con ciò che rimaneva dalla lavorazione ricavava la "flor" e la ricotta. Quest'ultima la mangiavamo un po' fresca, mentre la restante veniva trattata affinché si potesse conservare e veniva sistemata in seguito in vasi di pietra: per me tale ricotta era una vera ghiottoneria.

Per illuminare la casa, visto che non esisteva l'elettricità, si usava la "lum", una specie di torcia ricavata da un ramo di pino che aveva una lunga durata, oppure usavamo la lampada a petrolio o le candele.

Tra i ricordi più belli c'è il nostro cane, l'unico giocattolo di noi bambini. Ci seguiva dappertutto. Ci hanno fatto anche una fotografia in un posto chiamato Cuel e rivederla (siamo Fausto, io e il cane) mi riporta sempre indietro negli anni. Domenica pomeriggio, assieme alla mamma, ovviamente a piedi, andavamo a far visita alla nonna materna che abitava a Cerva, un'altra piccola borgata della valle, dove confluivano anche altri parenti. Per gli adulti, questo era praticamente l'unico momento di

svago. D'estate, per evitare che i pascoli si esaurissero vicino a casa in quanto tornavano utili durante la brutta stagione, ci si trasferiva negli stavoli situati in alta montagna. Il nostro si chiamava Gardelin e per noi bambini, seppure dovevamo portare le mucche al pascolo, questo periodo era una specie di vacanza. Si dormiva sul fieno sotto il tetto e quando pioveva era bellissimo rimanere ad ascoltare, durante la notte, il suo cadenzato ticchettio.

Ai primi freddi si faceva rientro a casa.

Per circa tre mesi all'anno veniva in paese una maestra che si occupava dell'istruzione dei bambini della valle.

Quando arrivò il momento della Prima Comunione, fummo ospitati dal parroco, don Luigi, a Tramonti di Sotto per poter seguire le lezioni di catechismo. Fu festa grande poi nella chiesetta di S. Vincenzo: tutta la popolazione seguì la cerimonia e le campane suonarono a lungo, anche perché la Messa da noi veniva celebrata di rado e la Prima Comunione era considerata un grande avvenimento.

Sabina Lorenzini

"TOLP" PER I CESTAI

Sono nato nel 1918 a Cerva ed ho frequentato la scuola a Morasit fino alla quarta elementare.

Ho cominciato la vita di operaio lavorando alla costruzione dei ponti di cemento nella valle: prima di allora i ponti erano di legno. Poi ho lavorato con la forestale piantando degli alberi in comune di Verzegnis (località Chiavalaris): dormivo presso dei parenti a Pozzis e rientravo a casa il sabato. Ho fatto per alcune stagioni anche il pastore in malga Plumbs, nei pressi di Collina di Forni Avoltri, in Carnia. In seguito, sempre con la Forestale, ho piantato alberi a Tamar in comune di Tramonti di

Sotto ed ho fatto il boscaiolo nella nostra vallata: si usava la teleferica per spostare il legname.

Il servizio militare l'ho fatto a Tarcento, Gemona e nel Sud Italia; non sono andato al fronte perché avevo già perso un fratello in Albania.

Concluso il servizio

militare, ho continuato a fare il boscaiolo. D'inverno, oltre ai consueti lavori nella stalla, si preparavano gli attrezzi da usare nei boschi nell'anno successivo, si aiutava la famiglia nei lavori pesanti e, se rimaneva del tempo libero, si andava a cercare "tolp" che vendevamo ai cestai di Tramonti di Mezzo: in cambio ci davano del granturco. Ho vissuto a Cervia fino al 1951.

Leonardo Lorenzini



Famiglia Lorenzini a Cervia

LA NOSTRA VITA ERA TUTTA UN CALCOLO

Sono nata a Canal di Cuna in località Cervà nel 1920. Ricordo la mia infanzia con molta nostalgia.

Noi eravamo in otto: sei sorelle e due fratelli, due sono morte in tenera età per malattia infantile.

La mamma è rimasta vedova intorno ai quarant'anni; mio padre è morto in conseguenza della guerra, lasciando mia madre sola con i bambini ancora piccoli: la più grande di noi aveva solo dodici anni. In casa con noi abitava anche la nonna che aveva ottant'anni, la mamma era nativa di Pozzis.

Ho frequentato la scuola elementare a Morasit con la maestra



Famiglia Pielli in Val Parmiedia

Pace, nativa della Sicilia.

Ricordo che quando si recava dai suoi in Sicilia, faceva rientro a Morasit sempre con alcuni giorni di ritardo. Noi ci recavamo a scuola ogni giorno (camminando stavamo all'incirca venti minuti ad andarci e altrettanto a fare ritorno a casa) e la maestra non c'era, e noi restavamo male. La maestra Pace ha insegnato in Canal di Cuna per dieci anni, mentre come supplente arrivava la maestra Cristina. La prima comunione l'ho fatta a Tramonti di Mezzo e per prepararmi meglio sono stata ospite per una settimana di alcuni conoscenti in borgata Rutizza, vicino a Tramonti di Mezzo. Tutte le sere prima di andare a dormire recitavamo il rosario, la mamma una donna buona coraggiosa e laboriosa lo recitava molto bene e noi la seguivamo volentieri: avevamo bisogno di pregare che qualche Santo o la Madonna vegliasse su di noi. La nostra casa si trovava in un posto solitario e per raggiungere la borgata più vicina ci voleva una mezz'oretta di cammino. Qualche volta mia sorella più



Gli alunni della scuola di Morasù negli anni '40

grande si accorgeva che la mamma si sentiva oppressa e schiacciata da tante preoccupazioni; allora la rincuorava dicendole che non doveva avere alcun timore perché lei era grande e l'avrebbe aiutata. Allora io non ero in grado di aiutarla in quanto avevo solo quattro anni.

La nonna paterna era una donnina minuta minuta, che le mie sorelle più grandi coccolavano, alzandola su dal letto per trasportarla in cucina, poi la riportavano a letto, quando era stanca, in braccio e le preparavano i mattoni caldi affinché non soffrisse il freddo durante l'inverno.

La vita in Canal di Cuna non era tra le più semplici, ma eravamo felici nonostante tutto.

La valle, allora, era ben tenuta, pulita, con molti fiori davanti alle case; si viveva in armonia con tutti gli abitanti delle altre borgate. Durante l'estate portavamo le bestie in uno stavolo chiamato il Qual e quindi in Carnia dalle parti di Collina oppure in malga Teglara. Più grandicella, effettuavo dei lavoretti

presso le famiglie della valle: falciavo l'erba, trasportavo il fieno ed il letame con la gerla, e quando c'era la teleferica andavamo a recuperare il carbone in un luogo sopra Chiaschiarmes denominato Siriyiela. Mi ricordo che il carbone veniva messo in sacchi di 30 Kg., ne prendevamo due sacchi e li portavamo fino a Piedigiaf, poi, finita la discesa, andavamo a Pascalon con un sacco alla volta.

Quando si andava a tagliare la legna da ardere, non la tagliavamo mai vicino a casa: quella più vicina la risparmiavamo nel caso si verificasse una qualche malattia.

Insomma la nostra vita era tutto un calcolo.

In primavera si pensava a facilitare i lavori dell'estate, in estate quelli dell'autunno ed in autunno quelli del lungo e freddo inverno. Quando non si poteva uscire nei prati, noi ragazzine ci dedicavamo al ricamo, per noi era come essere in ferie. Io sono sempre stata piccola e minuta. Mio padre e mia madre, vedendomi così fragile avrebbero voluto che io diventassi maestra in modo che non mi affaticassi troppo. Ma con la morte di mio padre questo rimase un sogno. Con la guerra del 1942 tante cose per molti andarono in frantumi.

In quella zona di montagna i tedeschi non sganciarono mai una bomba, preferivano farci spesso delle visite. Il nostro timore era che i tedeschi e i partigiani si incontrassero in una borgata, in questo caso, per noi sarebbe stata la fine. Tante volte, comunque, abbiamo dovuto lasciare a loro disposizione le case. Di tale periodo ho un ricordo molto brutto.

Mi trovavo a Tramonti di Mezzo con mia madre e delle persone ci avvertirono che in Canal di Cuna sarebbero arrivati i tedeschi. Velocemente prendemmo la strada di ritorno, non andammo per la solita strada per timore di incontrarli, ma andammo per Cimincions. Il viaggio fu lungo e quando fummo in cima alla Montuccia vedemmo del fumo a Piedigiaf, nel Sterp e in cima Giaf. Con il cuore in tumulto scendemmo verso casa con il presentimento che qualcosa fosse successo. Difatti quel gior-



Momento di svago in Canal di Cuna

no i tedeschi uccisero lo zio Nardin fucilandolo, e poi colpirono con il calcio del fucile la moglie, e incendiarono la casa. Ho ancora di fronte a me quel brutto ricordo e mi sembra di vedere quei due corpi portati a spalla su due scale a pioli lungo la mulattiera che porta a Tramonti di Mezzo. Nell'aria, quel giorno, c'era un odore acre di fumo e se ci penso mi pare di sentire dei rintocchi tristi, come a scandire i passi degli otto uomini che trasportavano i due morti. I rintocchi veramente non c'erano; solo a me sembrava di udarli per quanto ero impressionata.

La mamma ha avuto tanti dispiaceri nella vita.

Nel 1941 è morto sul fronte greco mio fratello Fausto che aveva solo 27 anni ed è morto per enfisema polmonare in prima linea. Nessuno aveva riconosciuto la malattia. A casa è arrivata prima la notizia della sua morte e qualche giorno più tardi una sua lettera in cui scriveva: "Qui c'è tanta neve, i greci scendono avvolti nelle lenzuola per non farsi vedere. Non pensate per me, io

sto bene e la guerra finirà presto così potrò tornare a casa presto”.

Le sorelle Antonietta, Serafina ed Elisa erano brave nel ricamo e confezionavano anche bei vestiti. Anche mia madre era brava a cucire e talvolta le venivano commissionati degli abiti da sposa. Non voleva soldi in cambio, le compravano invece l'olio che serviva a far funzionare la lampada e così poteva cucire anche durante la notte, e lo faceva, assieme alle mie sorelle, quando erano ultimati i lavori nei campi e nella stalla. Anch'io con il tempo sono cresciuta ed ho cercato di rendermi utile.

Sembrava che tra noi fratelli si facesse gara a chi lavorava di più. Volevamo essere utili a mamma ed a noi stessi per poter avere un futuro migliore. Non avevamo i prodotti d'oggi, però posso garantire che eravamo puliti; per lavare la biancheria, da prima si usava il sapone e l'acqua calda, poi si faceva la “lisciva”, che era composta di cenere e acqua. Si lasciava a bagno per diverse ore, quindi si risciacquava e si stendeva la biancheria al sole che risultava bianca e profumata.

Mi ricordo di un altro giorno non proprio bello. Io e mia sorella Serafina eravamo andate a recuperare le capre in Qual di Molec. Non avevamo delle calzature speciali, la Serafina per la circostanza aveva ai piedi un bel paio di “scarpetas” di velluto nero. Raggruppate le capre, Serafina incominciò a correre verso casa scendendo lungo un prato, ad un certo punto, però, sentì qualcosa di freddo su un piede. Si fermò e scorse, con paura, che si era appoggiato al piede un grosso serpente. Allora gridando alzò la gamba per farlo cadere, ma il serpente, come alzava la gamba, si attorcigliava alla gamba stessa e, come appoggiava il piede per terra, allentava la presa. Presa da grande paura, Serafina non pensò di stare ferma in modo che il serpente se ne andasse via, ma continuò a correre. In tal modo il serpente non fece che stringere il piede e diminuire la presa a seconda di come mia sorella si muoveva e muoveva la gamba. Serafina arrivò a casa stravolta, non tanto per la paura di esse-

re punta, bensì per l'orrore che provava nel vedere il serpente. Tornata la calma, la vita familiare riprese come prima. Si faceva colazione con polenta, latte e "flors"; a mezzogiorno si mangiava formaggio, polenta "cuinciada" e magari qualche patata cotta alla brace e delle uova.

Quando si ammazzava un vitello, lo si metteva, affinché la carne non andasse a male, in un recipiente di pietra ricoperto con del burro. Nella casa vecchia c'era sempre formaggio fresco e stagionato, ricotte affumicate e "pindole" saporite che venivano miscelate con del latte (le pindole erano delle strisce di carne tagliate sottili, salate e pepate e messe sotto la cappa del camino ad affumicare).

Da noi non è mai mancato il mangiare.

A parte le disgrazie, stavamo assai volentieri in Canal di Cuna. Nel 1949 mi sono sposata con Mario Pielli e sono andata ad abitare in Val Parmedia e lassù ha avuto i primi tre figli: Italice nel 1949, Benvenuto nel 1951 e la Serafina nel 1953. Nel mese di maggio del 1953 con rammarico abbiamo dovuto abbandonare la nostra valle, e ci siamo trasferiti vicino Pielungo. Nessuno aveva mai pensato di costruire una strada per dare una certa comodità a Canal di Cuna, così non ci era rimasto altro da fare che andarcene, con nostalgia per la vita trascorsa lassù.

Sono trascorsi da allora 48 anni, non vivo più in Canal di Cuna e da 35 anni vivo a Cavasso Nuovo. Ho i figli già grandi, i miei nipoti usano il computer, ascoltano i cd.

Non ci manca nulla. Per il pranzo e per la cena c'è sempre roba nel frigo e tante volte ugualmente non sappiamo che cosa cucinare, visto che ciò che va bene per l'uno non va altrettanto bene per l'altro. Così tante volte rimpiango i nostri pasti semplici e senza possibilità di scelta. Allora mi chiedo se era migliore la vita di allora o quella di oggi.

Elena Lorenzini in Pielli

UNA VALLE RICCA DI SELVAGGINA

Dico la verità, nient'altro che la verità. Si lavorava nei prati a "fare il fieno" e nei boschi per approvvigionarsi di legna per l'inverno, si vangava la poca terra che avevamo a disposizione per seminare granturco, fagioli, zucche, verdure e patate, si andava al pascolo con le mucche, le capre e le pecore... Non c'erano divertimenti o momenti di svago se non la caccia e la pesca, passioni che venivano trasmesse di padre in figlio.

Canal di Cuna era una valle ricca di selvaggina: lepre bianca, lepre comune, camosci, tassi, martore, volpi, caprioli, coturnici, galli forcelli, galli cedroni, pernici bianche, l'aquila, gufi, la poiana e tanti altri uccelli. Si pescavano, invece, la trota marmorata e il "gjavedon" (o "morson"). Io ero un appassionato sia della caccia che della pesca, e rimpiango il mio vecchio Canal di Cuna. La caccia più grossa l'ho fatta nel 1952: un camoscio, un capriolo ed una lepre, ed ero naturalmente contentissimo.

Non posso dimenticare tutto questo e neppure la presenza di diversi rettili, della vipera del corno, di ramarri, rane, rospi, cavallette, farfalle... Oggi tutto questo è praticamente scomparso e mi chiedo: "Perché"?

Attilio Menegon

SEGNALI CON LA LAMPADA

Avevo 15 anni e con la mia famiglia mi trovavo a Chiaschiarms dove avevamo preso in affitto i prati e la stalla da zio Basanel. Lì mandavamo le mucche al pascolo.

In ottobre, mese di piogge, i temporali creavano nella valle seri pericoli, soprattutto se c'era da attraversare i torrenti usando i pochi ponti che c'erano, e per di più di legno.

Da Cerva, dove abitavo, per arrivare a Chiaschiarms ci vole-

va più di mezz'ora a piedi, e bisognava andarci due volte al giorno per governare le bestie.

Un giorno, preoccupati per la tanta pioggia che stava riversandosi sulla zona, mio fratello Fausto decise, contro il parere della famiglia (lui, del resto, aveva anche paura dei lampi e dei fulmini), di recarsi da solo a vedere come stavano le mucche a Chiaschiarms. Partì. La pioggia non accennava a smettere, l'acqua aumentava. Alla sera, non vedendolo ritornare, io e la mia sorella più anziana ci mettemmo in cammino per ritrovarlo.

Ci incamminammo verso Piedigiaf. La pioggia si andava facendo più insistente. due persone del posto ci scongiurarono di proseguire, ma, date le nostre insistenze, ci pregarono di fare comunque a modo loro. Una di queste persone accompagnò mia sorella a casa per tranquillizzare la famiglia, l'altra si diresse, assieme a me, in direzione di Chiaschiarms attraverso il bosco che si trovava al di sopra del torrente. Noi andammo, con una lampada a petrolio in mano, attraverso il bosco che si trovava di fronte alla stalla. Arrivati in un punto che ci sembrava favorevole, cominciammo a dondolare la lampada fino a quando dalla stalla non ci giunse il segnale che mio fratello stava bene. Così arrivammo a casa e raccontammo com'era andata. L'indomani mattina la pioggia diminuì e Fausto poté fare rientro a Cerva.

Elisa Lorenzini

LA SCUOLA DI MORASIT

Sono nata a Cerva nel 1912. Tutti i bambini della vallata, in quel periodo, si recavano a scuola in Morasit.

La maggior parte dei bambini vivevano in borgate anche assai distanti. Da Cerva, dove abitavo con la mia famiglia, per rag-

giungere la scuola mi ci volevano circa venti minuti di marcia. A scuola ci andava anche mia sorella Tunina, di due anni più vecchia di me. La mamma era preoccupata per doverla mandare a Morasit da sola, così chiese al maestro se potevo andare a scuola anch'io, seppure avessi solo quattro anni. Il maestro acconsentì. Così a scuola ci andammo assieme.

I bambini facevano i compiti e studiavano, io invece non avevo nulla da fare e di questo mi lamentai con la mamma, dicendole anche che non volevo più andare a scuola.

La mamma pregò il maestro di farmi fare qualcosa, così mi diede un quaderno ed io trascorrevo il tempo scarabocchiando e disegnando come potevo.

Era il 1916 ed a scuola c'erano due bambini di Piedigiaf, 1 di Cerva, 3 di Val Parmedia, 1 di Morasit, 9 di Pascalon, 1 di Cual di Masut e 6 di Mosareit.

Il maestro era Paolo Menegon, maresciallo maggiore dell'esercito che fu nominato cavaliere e che si ritirò a vivere in pensione in Canal di Cuna, dove insegnò, per l'appunto, ai bambini a leggere ed a scrivere.

Anche se eravamo piccoli, il maestro voleva disciplina. Alla mattina ci metteva in fila, ci faceva entrare in aula e faceva l'appello. Poi controllava se tutti avevamo il fazzoletto di naso, le mani, le unghie e le orecchie pulite. Chi non era in ordine doveva mettere le mani sul banco e lui, con una bacchetta di legno che aveva sempre con sè, li bacchettava per poi mandarli a lavarsi al torrente. Il maestro morì in Gardelin.

Elisa Lorenzini

IL CAPRETTO DISPERSO

Nella primavera del 1933 mi trovavo nello stavolo di Gardelin, in alpeggio con il bestiame. Avevamo 4 mucche, 40

capre e 9 pecore. Io avevo 9 anni, mio fratello Serafino era più giovane di me.

L'altro fratello Berto, aveva 18 anni, al mattino si alzava assai presto, mungeva le bestie ed andava a lavorare nel bosco assieme a una squadra di boscaioli che si spostava nella valle. Al suo rientro la sera si recava nella stalla per accudire le bestie.

Per alcuni giorni i nostri genitori

erano andati a fare visita ai parenti nella valle d'Arzino e io avevo il compito di badare al fratello più piccolo, e di portare al pascolo le bestie.

Una sera, al rientro del bestiame, mi sono accorta che mancava all'appello un capretto; l'ho cercato dappertutto ma inutilmente. Mi sono messa a piangere e ho aspettato con ansia che mio fratello Berto tornasse dal lavoro. Quando è arrivato vedendomi piangere mi ha chiesto che cosa fosse successo. Gli spiegai l'accaduto e lui cercò di calmarmi dicendomi che l'indomani mattina saremmo andati insieme a cercarlo.

Terminati i lavori nella stalla, il giorno dopo Berto mi svegliò, prese con sé la mamma del capretto e la lasciò libera fuori dalla stalla.



Gruppo di "cjanaglins" davanti allo stavolo Gardelin

Di lì a poco la capra ed il capretto fecero rientro, io fui così felice. Quando i nostri genitori nella settimana santa andavano a vendere i capretti e gli agnelli nella Val Tramontina, a Meduno e a Spilimbergo ci portavano i colaz (dolci).

Sono sempre rimasta affezionata allo stavolo di Gardelin, e ancora oggi sento la nostalgia di quei posti.

Lucia Lorenzini

IL FUMO IN CASA

Sono nata nel 1915 a Lanzo Torinese; i genitori lavoravano in Piemonte: mio padre era rimasto vedovo con sette figli, mia madre anche era vedova ed aveva due figlie. Appena nata (avevo appena quindici giorni), mio padre mi portò in Fruinz, dove lui era nato e dove rimasi affidata a parenti. Era tempo di guerra e c'era tanta miseria.

Nel 1940 prestavo servizio in un'osteria in Ciamp e lì ho conosciuto Ruggero Menegon, nato in Canal di Cuna ed operaio sulla strada Regina Margherita. Alla sera, durante la settimana di lavoro e come tanti altri operai, dormiva in una casa accanto all'osteria. Era un ragazzo piccoletto, simpatico ed allegro, e tra noi è stato come un colpo di fulmine: ci siamo subito innamorati. Io alla sera lavavo i piatti e facevo pulizia al bar, e lui era sempre disponibile ad aiutarmi.

Avevo altri ragazzi che mi "stavano dietro", ma ho scelto lui e mi sono sposata nel 1942. Mi ricordo che dopo la cerimonia del matrimonio (ci siamo sposati in Val d'Arzino) ci siamo incamminati a piedi per San Francesco e Cima Giaf. Arrivati al Frari, dove abitava mio marito (lì c'era l'usanza di chiudere la porta alla "nuvicia" e di non far entrare nessuno), mio padre bussò alla porta di casa ed un anziano, apertala, chiese chi fosse e che cosa volesse. Mio padre disse che una signora non si sentiva

bene e se poteva avere una sedia per farla sedere. L'anziano richiuse la porta e soltanto dopo tante suppliche la porta fu riaperta. Ci abbracciammo e si fece un po' di festa, mangiando tutti assieme.

Mi sono trovata in casa con un pavimento per metà in cemento e per metà in "codolât". C'era un "fogolâr" (il camino non esisteva ancora) ed un foro nel muro, accadeva così di avere tanto fumo in casa ed i muri neri. Qualche tempo dopo fu fatto il "fogher".

In casa mi sono trovata con mio marito, il suocero Vincenzo, la suocera, il fratello del suocero, il cognato Luigi e la cognata Anna. Nella stalla c'erano tre mucche, qualche capra ed alcune pecore. Il formaggio lo facevamo da soli. Si sfalciava l'erba vicino alla casa e sulla Montuccia. La spesa quasi sempre la facevamo a Tramonti e talvolta nella Val d'Arzino.

In Canal di Cuna ho avuto due figli. Il primo è nato nell'ospedale di Spilimbergo: un pomeriggio (era il mese di agosto) mi sono sentita male e sono andata a piedi fino in Ciamp. Mio marito era al lavoro a Torino. Assieme alla cognata, abbiamo camminato per cinque ore, poi abbiamo chiamato un taxi che ci ha accompagnato all'ospedale dove, un'ora più tardi, ho partorito. Sono uscita dall'ospedale l'8 settembre, il giorno dell'Armistizio.

La figlia è nata, invece, a Fruinz.

Santina (Severina) Cedolini

LE TROTE DEI TORRENTI GJAVEADA E COMUGNA

Sono nata a Chiaschiarms nel 1922; mia madre era nativa del luogo, mio padre proveniva da Vito d'Asio. In Chiaschiarms eravamo una sola famiglia. Poi, quando nella vallata arrivò la

ditta Russica & Cavallaro per tagliare il legname, il direttore, sua moglie e i due figli sono venuti ad abitare vicino a noi.

In età scolastica (ai miei tempi la scuola aveva luogo d'estate per tre mesi) impiegavo un'ora ad andare a S. Vincenzo ed un'ora a ritornare: la mia casa, infatti, era la più distante della valle. Quasi sempre dovevo andarci da sola ed avevo un po' di paura. La maestra Menia veniva da Frazaneit ed a sostituirla qualche volta c'era sua figlia Rina.

A Chiaschiarms avevamo diversi capi di bestiame, l'orto, dei campi ed in autunno si ingrassava il maiale.

Mio papà si chiamava Giovanni. Era una persona come poche a quei tempi: amava leggere ed essere informato sulle novità del mondo. Aveva altre due passioni: gli orologi e la pesca.

Il torrente Gjaveada, che passava vicino a casa ed andava fino a Piedigiaf per poi immettersi nel Comugna, era un valido banco di prova per provare le lenze e gli ami che si procurava tramite i cataloghi. Così molte volte mangiavamo le trote dei torrenti della nostra vallata.

Avendo diverso bestiame, d'estate andavamo in alpeggio in uno stavolo sopra casa, per poi percorrere la mulattiera in direzione di Cima Giaf, San Francesco, la Valle di Preone e quindi Sauris, fino alla malga Rueda. Impiegavamo due giorni per arrivarci.

La spesa e tutto il resto la facevamo prevalentemente nella Val Tramontina.

Durante la guerra il 3 novembre 1944 di notte i cosacchi occuparono la borgata, erano arrivati dalla valle di Preone. Entrarono in casa, ci misero in un angolo e ci fecero star zitti. Andarono nella stalla, mandarono fuori il bestiame, uccisero il maiale, lo cucinarono e se lo mangiarono. Il tempo era brutto e pioveva, si riposarono nella stalla, il giorno seguente presero mio padre, il direttore dei lavori e suo figlio e li portarono via, bruciarono le case e s'incamminarono verso Piedigiaf.

Trovarono i telefoni che usavano per il lavoro della teleferica e pensando che fossero dei partigiani uccisero sul ponte

Lorenzini Leonardo, nel cortile di casa colpirono con il calcio del fucile la moglie e bruciarono tutto. Sul corpo della povera donna morta caddero i legni della casa in fiamme.

Il papà, il direttore dei lavori e il figlio furono trasferiti a Udine, interrogati e rilasciati. Ci trasferimmo sul Cual di Masut, una borgata situata tra Pascalon e Mosareit. Li rimasi fino al 1949, poi mi sposai a Tramonti di Mezzo ed andai ad abitare a Mosareit, ho avuto un figlio e nel 1951 sono andata ad abitare a Tramonti di Sotto.

Emilia De Stefano

PAURA DELL' AQUILA

Sono nata in Pascalon nel 1937. In famiglia eravamo, oltre a me, la mamma Gilda Masutti (nata in Palcoda), papà Paolo (nato a Tramonti di Mezzo), i fratelli Vito (classe 1938), Bruno (classe 1941) e Franco (classe 1945).

La mamma era rimasta orfana all'età di tre anni ed era andata a vivere con la zia Lucia (Cervezza) in Pascalon.

Ho frequentato le scuole elementari fino alla terza in Canal di Cuna; per la quarta e la quinta sono stata ospite dei nonni paterni a Tramonti di Mezzo. Ho ricevuto anche la Prima Comunione in Canal di Cuna.

Abitavamo in una casa di costruzione recente; al piano terra c'era la cucina con lo "spolert" ed il pavimento in cemento; al primo piano si trovavano due camere grandi ed un'altra più piccola. I materassi, su cui dormivamo, contenevano foglie di granturco; i cuscini, invece, piume di gallina. A poca distanza c'era una stanza per il formaggio e più in là la stalla con il fienile.

D'estate mandavamo le mucche all'alpeggio in Carnia oppure in Teglara.

Mi ricordo che durante la guerra c'era la teleferica che trasportava legna e carbone oltre la nostra valle.

C'erano tanti operai. La mia famiglia aveva una specie di osteria che vendeva vino. Nelle giornate di sabato e domenica c'era un po' di allegria: la gente cantava e talvolta ballava perché avevamo un giradischi o perché (accadeva ogni tanto) un signore di San Francesco arrivava con la fisarmonica e si metteva a suonare.

La mamma, quando andava a lavorare nei prati e nei campi, mi lasciava in consegna il fratello Franco, che era piccolo e che io dovevo accudire. Mi raccomandava, però, se fossi andata nei prati accanto alla casa, di prestare molta attenzione all'aquila affinché non se lo portasse via.

Io avevo tanta paura e guardavo sempre in alto, su nel cielo.

In Pascalon eravamo diversi bambini, si giocava a nascondino oppure con l'acqua del torrente.

Nel 1954 abbiamo abbandonato Pascalon e siamo andati a vivere in Cumugnis, un casolare poco sopra Tramonti di Mezzo, ed è stato per tutti noi un momento assai triste.

Pia Bidoli

A PESCA CON DENDA

Sono nato a Canal di Cuna, precisamente a Mosareit, il 6 marzo 1942 ed ho frequentato la scuola a Pascalon fino alla seconda elementare con la maestra Ucci; poi ho continuato la scuola a Tramonti di Mezzo. Mi ricordo che io e mia sorella Sabina, più anziana di me di quasi due anni, per recarci a scuola impiegavamo a piedi quasi due ore e qualche volta ci fermavamo a Vil di Mieç dalla nonna Emilia a dormire per non dover rifare tutta quella strada. La cresima l'ho fatta a Tramonti di Mezzo, e per studiare la dottrina sono stato ospite a Tramonti di Mezzo per

tre settimane nella canonica di don Luigi Perosa e sua sorella Luisa.

Poi ho fatto la prima comunione a San Vincenzo con grande festa di tutta la vallata; forse è stata l'ultima Messa celebrata in quella chiesa con i fedeli del posto. Mi ricordo anche che andavo a pesca con Giovanni (soprannominato Denda perché era nato nei Dendui vicino a San Francesco) e mia mamma mi lasciava andare volentieri

con lui perché era un vecchietto assai prudente, era un buon maestro di pesca e talvolta prendevo anch'io qualche trota.

Andavo a pesca anche con Marino, un ragazzo di Meduno che trascorrevva l'estate in Savuieit dagli zii Drea ed Emilia.

Per la ristrutturazione della chiesa ho partecipato qualche volta pure io e, quando finalmente è avvenuta l'inaugurazione, con mio sommo piacere ho cantato nella chiesa assieme al coro degli alpini di Tolmezzo di cui faccio parte. In quell'occasione ho rivisto la mia maestra delle elementari che simpaticamente mi ha ricordato che, da scolaro, rosicchiavo sempre la matita.

Ancora adesso, seppure siano passati tanti anni, provo una grande emozione quando ritorno nel mio Canal di Cuna.



Fausto e Sabina Lorenzini in tenerà età

Fausto Lorenzini

ANZIANI, DONNE E BAMBINI

Durante la seconda guerra mondiale, nella valle erano rimasti solo anziani, donne e bambini.

Gli uomini più giovani erano andati alla guerra ed in Canal di Cuna giravano partigiani, cosacchi e tedeschi.

Mi ricordo che il 4 dicembre 1944 i partigiani si presentarono durante la notte in Mosareit e chiesero alle persone presenti di accompagnarli in Teglara, perché i cosacchi si trovavano in zona e stavano rastrellando il territorio, per cui loro avevano paura.

Io ed Antonietta, un'altra ragazza del luogo, accompagnammo i partigiani in Gardelin. C'era già la neve. Toccammo Forchia Bassa ed arrivammo in Teglara. Ci pagarono con cinquecento lire.

Ritornando verso casa, si vedeva bruciare Savuieit dove c'erano degli stavoli per l'alpeggio delle mandrie. I cosacchi erano dunque già arrivati fin lì.

A Gardelin, comunque, non bruciarono uno stavolo di nostra proprietà, perché nella stalla mio papà stava piangendo e supplicando i cosacchi a non dar fuoco all'edificio. E che grosso dispiacere risparmiarono, quei cosacchi, a papà ed a tutta la mia famiglia!

Diversi partigiani fecero sosta nella valle durante quell'inverno e noi andammo fino ai rifugi a portar loro delle vivande.

Durante quel periodo in Canal di Cuna si potevano trovare tante bombe e tanti fucili, e noi avevamo molta paura.

Lucia Lorenzini

UN'AVVENTURA IN CANAL DI CUNA

Eravamo tre amici di Pascalon ed avevamo all'incirca nove

anni. Un pomeriggio del 1950 ci eravamo recati al ruscello con l'intento di catturare delle trote.

Nel ruscello, invece, vedemmo una bomba a mano della guerra del '45.

Tutti e tre volevamo tenerla per la sicura, e ci avviammo verso casa gridando: "Abbiamo trovato una bomba! Abbiamo trovato una bomba!".

Quando mio padre Pietro sentì queste grida, uscì velocemente da casa ed impallidì alla vista della bomba nelle nostre mani.

Ci disse di metterla subito, e con delicatezza, a terra e di allontanarci.

Noi bambini mettemmo immediatamente la bomba a terra, perché capimmo che eravamo in pericolo. La bomba la prese mio padre e noi bambini non l'abbiamo più vista.

Questa avventura ci servì di lezione per tutta la vita.

Luciano Onorino Menegon

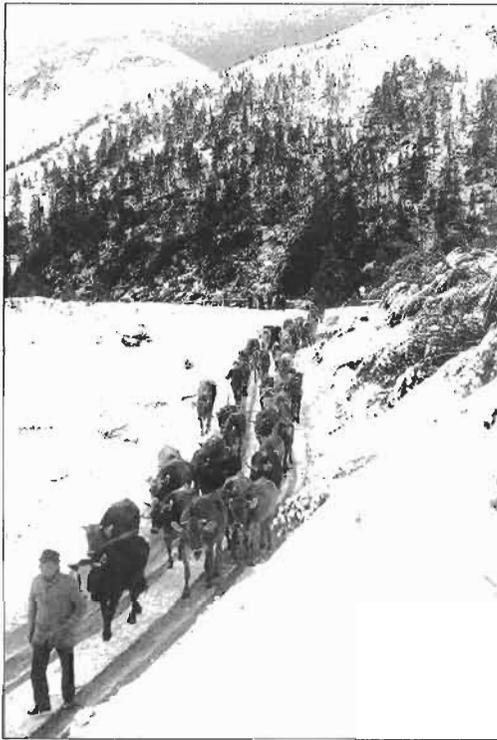
RACCONTI DI VITA

Nel 1943 vivevo in Selvapiana presso gli zii. Quell'anno, per trascorrere le feste di Pasqua con la mamma e mio fratello, sono partito per Mosareit, una borgata di Canal di Cuna. Eravamo assai contenti di poter stare alcuni giorni assieme.

Il giorno di Pasqua dovevo recuperare le capre che si trovavano in montagna. Partendo sul fare del giorno, mia madre mi raccomandò di prestare attenzione onde evitare i numerosi pericoli che avrei potuto trovare strada facendo. Il tempo era brutto: pioggia e nebbia. Partendo da Mosareit, dovevo raggiungere Savoieit.

La prima tappa fu Gardelin.

Arrivato a Savoieit, chiamai Maschera e Candela, le due caprette che di solito facevano da guida alle altre dodici. Non



Rientro delle mucche dall'alpeggio in Carnia

vidi però alcun animale, e neppure ne udii il caratteristico belare.

Perciò ripresi la marcia andando più in alto, nonostante i pericoli maggiori della montagna. Avevo forza, coraggio e nessuna paura. Più volte, comunque, feci il segno della croce, dicendo ai miei morti: "Accompagnatemi su questi sentieri". Più avanzavo e più rocce incontravo. Erano le otto del mattino, la pioggia non era forte ma la nebbia diventava sempre più fitta: non si vede-

va oltre i venti metri. Camminai in queste condizioni per qualche chilometro ed arrivai alle grandi rocce della Forca. Decisi di riposarmi un po' e di mangiare un panino. Di nuovo chiamai Maschera e Candela, senza risultato. Ripresi il sentiero. Incominciava a fare freddo, in più ero bagnato fradicio dalla testa ai piedi. Ad un tratto sentii delle campane: erano quelle di Tramonti di Sotto. Così capii che ero in direzione della Val Tramontina. Ad un certo momento, finalmente la nebbia cominciò a dileguarsi. Il che mi permise di sapere che mi trovavo verso Pie' di Spineit e fuori pericolo.

Ripresi la strada per tornare in Canal di Cuna, passando per Selva Piana. quando gli zii mi videro, mi baciaron e mi chiesero, preoccupati, dove fossi stato con quel tempaccio. Ero completamente bagnato. Cambiai vestito, mangiai e ripresi la

mia strada. Passai per Giuval. Arrivato a Pascalon, dove si trova la chiesa di San Vincenzo, incontrai Alma, Ilio e Luciano. Chiesi loro se avessero visto da qualche parte le mie capre. La risposta fu “no”.

Erano già le cinque di sera. Ripresi la mia strada. Arrivato a Cual di Masut, incontrai una donna con suo figlio: la Cicula e Avelino. Di nuovo chiesi se avessero visto le mie capre, e la risposta fu ancora una volta “no”.

Ero scontento, distrutto dalla stanchezza. Continuando a camminare, udì ad un tratto la campanella di Maschera. Dò un urlo: Maschera, Candela. Mi risposero con il loro “bee, bee”. Poco dopo tutte le capre erano accanto a me e mi facevano festa.

Finalmente ritornai a casa. Mia madre piangeva. Ero ritornato sano e salvo, e con tutte le capre...

Mia madre e mio fratello avevano preparato una buona cena, così quel giorno di Pasqua si concluse nel migliore dei modi.

Leonardo Menegon



Lapidi a ricordo dei caduti in guerra che figurano sul campanile della chiesetta di S. Vincenzo

TESTIMONIANZE

*ALLA SCUOLA ELEMENTARE SUSSIDIARIA
DI CANAL DI CUNA*

Quand'ero una giovane insegnante, ero iscritta al Circolo Didattico di Spilimbergo, centro in cui risiedevo. La direzione era condotta dal dott. Iginio Miorini che aveva la sua giurisdizione fino ai comuni di Tramonti di Sotto e Tramonti di Sopra. Del comune di Tramonti di Sopra faceva parte la frazione di Frasseneit con la scuola sussidiaria funzionante durante l'anno scolastico.

Al comune di Tramonti di Sotto apparteneva la frazione di Canal di Cuna con la scuola funzionante solo durante la stagione estiva dal 15 giugno all'11 novembre.

Il direttore didattico Miorini mi chiese se volevo recarmi ad insegnare prima in Canal di Cuna e poi andare a Frasseneit, e ritornare nell'anno successivo nella scuola di Canal di Cuna.

Le due frazioni erano situate tra i monti, ben lontane dai due comuni.

Io accettai per Canal di Cuna. Mi recai fino a Tramonti di Sotto con la corriera, poi fino a Tramonti di Mezzo a piedi.

Nel paese feci la conoscenza con i maestri Battista e Nina Marmai e con i loro familiari che abitavano ed abitano ancora nell'ultima casa del paese con annessi il negozio di generi alimentari e l'osteria. Da lì cominciava la strada bianca che costeggiava il corso d'acqua Chiarchia, ed io la percorsi finché non arrivai a Pie' di Spineit. Quindi cominciai la rapida salita del monte che era stretta ed un po' profonda con ai lati rocce



La maestra "Ucci" assieme ad alcuni suoi vecchi alunni di Canal di Cuna.

nude e sporgenti, ma che permettevano di sedersi e riposare. E per me erano un autentico toccasana, visto che non ero abituata alla montagna e che la salita era veramente faticosa.

Finalmente raggiunti un piccolo altopiano con una stalla per il pascolo estivo del bestiame. Poi cominciò la discesa, che era più agevole e meno lunga della salita, e perciò meno faticosa. Alla fine vidi il ponticello di pietra sul torrente Comugna ed il paesello: la chiesa col suo campanile, la scuola, le case unite una all'altra dalla parte sinistra e con le stalle ed i fienili dalla parte destra.

Pur essendo stanca, provai un'impressione bellissima: mi pareva di essere in un luogo fantastico, come quello delle favole. Le case erano tutte sul terreno piano e al lato destro scorreva il torrente con l'acqua che presentava delle onde mormoranti.

Sulla parte sinistra della valle si alzava la collina chiamata "Borg di Sore" o il Mosareit. Gli scolari erano quattordici e fra loro ricordo Vito Bidoli, i fratelli Pia e Bruno, Attilio Menegon,

i fratelli Aldo e Luciano, i fratelli Fausto e Sabina Lorenzini che abitavano sulle colline del Mosareit, e Santina ed Egidio Pielli. Prima che arrivassi, i bambini erano sempre stati a scuola con un'altra persona fino alla terza classe.

Io mi sono trovata subito a mio agio con gli scolari, con le persone più anziane e con l'ambiente. Mancavano la luce ed i servizi igienici, ma c'era tanta acqua che ci aiutava in tutto.

Nella scuola, che si trovava un po' isolata e un po' prima della chiesetta dedicata a S. Vincenzo, c'erano l'aula per le lezioni, un cucininino con "il spoler" a legna ed una cameretta per la maestra. L'aula era luminosa e comoda. Insegnavo nelle classi prima, seconda e terza. La scuola era sussidiata, perciò l'insegnante veniva pagata dal Comune secondo le regole stabilite. Gli scolari della terza classe sostenevano gli esami alla presenza del direttore didattico Miorini e del maestro Battista Marmai. Superati gli esami, chi voleva continuare ad andare a scuola lo poteva fare frequentando la scuola di Tramonti di Mezzo o di Tramonti di Sotto fino alla quinta classe.

Tutti gli scolari sono stati buoni, studiosi, ordinati e rispettosi. Dopo tanto tempo ricordo il loro visetto e l'espressione dei loro occhi. Siamo stati assieme negli anni scolastici da metà giugno a metà novembre negli anni 1947 e 1948. Durante l'inverno e la primavera andai alla scuola sussidiata di Frasseneit in comune di Tramonti di Sopra.

Dopo i due periodi di insegnamento in Canal di Cuna, sarei tornata ancora a fare "la maestra Ucci", ma ero già entrata nella graduatoria degli insegnanti con posto annuale. Perciò alla fine dei mesi d'insegnamento lasciai il paese, le famiglie ed i bambini che mi avevano fatto tanta compagnia. Con le famiglie ho avuto confidenza ed affetto anche se le donne lavoravano tanto in casa, raccoglievano il fieno e lo portavano sui fienili con le gerle, e con le stesse gerle andavano a fare la spesa a Tramonti di Mezzo. Gli uomini erano boscaioli e stavano assenti dal lunedì al sabato, perché rimanevano con le ditte per le quali

lavoravano. Alle domeniche talvolta mi recavo a casa a Spilimbergo oppure restavo ospite della famiglia del maestro Marmai a Tramonti di Mezzo, oppure ancora rimanevo in S. Vincenzo.

Di quel periodo d'insegnamento mi è rimasto un caro ricordo anche se in Canal di Cuna sono ritornata una sola volta, un 1° maggio, in occasione di una riunione degli abitanti della Val Tramontina, di quelli della Val d'Arzino, soprattutto di San Francesco, e Vito d'Asio.

Talvolta invece mi recavo a Tramonti di Mezzo a salutare i colleghi Marmai e facevo domande sugli abitanti di Canal di Cuna. Così ho appreso che le famiglie del borgo un po' alla volta si erano trasferite nei paesi di Tramonti di Mezzo, Tramonti di Sotto, Meduno, Tolmezzo, Fanna, Cavasso Nuovo... e che nel 1955 la zona era già disabitata: erano rimaste solo le case e le colline.

I miei scolari, prima bravi alpini e poi bravi operai, non si rassegnavano però a vedere il loro paese in declino specialmente dopo il terremoto del 1976: le case prive del tetto, la scuola diroccata, la chiesa ed il campanile rovinati. Così vollero che il campanile si alzasse ancora e che la chiesa potesse accogliere chi passava per andare a San Francesco o altrove, ed intendeva fare una piccola sosta.

Con l'aiuto della Società Naturalisti "Zenari", dell'Associazione Propordenone e di tanti altri enti ed organizzazioni, decisero di rimettere in sesto la chiesa di S. Vincenzo. Lavorando ogni sabato ed ogni domenica per tanti mesi, aiutati anche dagli elicotteri dell'Ale di Casarsa, il 1° maggio 1995, durante il solito annuale incontro di Tramonti di Mezzo e di San Francesco, ci fu l'inaugurazione della "nuova" chiesa con tanto di benedizione e celebrazione della messa.

La cerimonia fu commovente e sentita. Anch'io vi intervenni assieme al marito ed a mio figlio. Ero molto emozionata, e lo fui ancora di più quando, fra quelli che avevano lavorato per la

ricostruzione, potei rivedere quasi tutti i miei scolari... ormai cresciuti.

Anche loro furono lieti di rivedere la "maestra Ucci" e di ricordare il tempo passato. Così trascorremmo assieme delle ore felici e ci lasciammo con la promessa di rivederci ancora proprio lì in Canal di Cuna per altri 1° maggio.

Maria ("Ucci") Ferressi Tonello in Filipuzzi

RICORDI

Dopo l'abbandono della valle negli anni '50, tutto è rimasto nella quiete. Si potevano incontrare saltuariamente pescatori, cacciatori oppure qualche escursionista appassionato della montagna.

Nella Val d'Arzino, in modo speciale a San Francesco, da diversi anni si parlava di fare qualcosa in merito ai due anziani coniugi Lorenzini morti tragicamente a Piedigiaf. Nel 1975, il 1° maggio, ci fu la prima manifestazione, annunciata con dei manifesti. Da San Francesco partirono in molti, di buon mattino, verso Cima Giaf, oppure per il sentiero del torrente Comugna, diretti a Piedigiaf con qualche bandiera e qualche sacco di cemento per la costruzione di un cippo.

L'iniziativa di questa manifestazione fu intrapresa anche perché a San Francesco viveva l'unico nipote dei due defunti.

Nel 1976 a fianco del cippo furono costruite due lapidi in ricordo dei partigiani garibaldini "Sole" (Valentino Puppini) e "Monte" (Angelino Ferigutti).

Nel 1991 dei vandali distrussero le lapidi e l'Anpi, sezione di Forgaria-Val d'Arzino, rifece il monumento.

Da allora questa manifestazione, che si svolge il 1° maggio di ogni anno, ha richiamato e sta richiamando molta gente sia dalle due valli sia dai paesi limitrofi del Pordenonese.

Aurelio Tosoni "Neri"



Inaugurazione della chiesa di S. Vincenzo nel 1995.

IN CANAL DI CUNA A SCUOLA DI VITA

Il calendimaggio del 1987 con l'amico Tullio Trevisan - profondo conoscitore e inguaribile innamorato della montagna pordegonese - percorsi il bel sentiero che da Ponte Ravedis sale per Val di S. Antonio a Forcella Crous e in Val Cellina, passando accanto ai ruderi della chiesetta che qualche tempo dopo gli alpini dell'Ana avrebbero restaurato, salvandola dalla penosa condizione di degrado ormai irreversibile. È un sentiero - di più, una mulattiera, quasi una strada di roccia in qualche tratto - che non si può percorrere senza commozione: mentre la memoria frugava nel suo archivio di vecchie letture, l'occhio cercava sbalordito sulla roccia i segni di un millenario peregrinare.

“Per secoli e secoli, almeno sin dall'epoca longobarda - ebbi a scrivere poco dopo sul periodico “Dall'Agnese Notizie” - il cordone ombelicale che permise alla valle di non morire, anzi di produrre un suo artigianato, una sua cultura, una sua arte, fu

un sentiero che da Andreis si arrampicava a Forcella Crous e scendeva a incontrare la pianura a Ponte Ravedis. Il sentiero è ancora lì, intatto con il suo grumo impalpabile di struggenti memorie, largo a tratti come una strada lastricata, protetto ancora qua e là da muri a secco (ogni fila di massi, una generazione). La vegetazione sempre più folta vi sta stendendo sopra un verde lenzuolo, soffice e insieme soffocante, tanto che il sentiero par destinato a perdersi; ma basta guardare a terra per leggere sulla roccia profondamente incisa, mangiata da ferri di ruote e di slitte, disperatamente trascinate o disperatamente trattenute, il prezzo pagato in disumane fatiche per vivere. Quel sentiero - concludevo - è un monumento, e come tale dev'essere ripercorso e salvato: perché non devono più essere sacri alla patria solo i campi di battaglia dove si visse per uccidere e per morire, ma anche, e ancora di più, i luoghi - come qui - dove si morì per vivere”.

Fu quel giorno che nacque l'iniziativa “Per una valle per un sentiero”, che dal 1988 in poi sarebbe stata organizzata per la ricorrenza del 1° maggio - festa della Santa Fatica - dall'Associazione Propordenone ente morale e dalla Società Naturalisti “Silvio Zenari” di Pordenone. Piccola cosa come tante, certo, ma che riuscì a non banalizzarsi grazie al coinvolgimento - sempre ostinatamente ricercato - di organismi locali, quali le due Comunità Montane, diversi Gruppi Ana e Cai, le Stazioni Forestali, tutte le Pro Loco delle valli Cellina, Tramontina, Cosa, Arzino, i sindaci di Longarone, Castello Lavazzo, Erto e Casso, Cimolais, Claut, Barcis, Andreis, Montereale, i due Tramonti, Clauzetto e Vito d'Asio, oltre ad un notevole numero di altre associazioni locali che non è il caso di elencare.

Si cominciò appunto nel 1988 con Forcella Crous, con molta probabilità il più antico ed importante sentiero e valico della nostra Provincia, per il quale “passò e partì un millennio di storia della Val Cellina”, come ricorda la targa appostavi per l'oc-

casione.

Nel 1989 fu la volta del "Trois de Sant'Antoni" tra Casso e Codissago di Castello Lavazzo, altra vitale arteria della montagna pordenonese per la quale "prima dell'onda passarono secoli di vita".

Nel 1990, con un notevole impegno sia del Comune di Claut che di giovani clautani e cimolaiani, fu autenticamente recuperata l'importantissima "Strada degli Alpini" (così ho proposto che si chiami, e mi pare non invano) tracciata dall'VIII Reggimento nel 1912 tra Lesis di Claut - Casera Casavento - Tronconere in Val Silisia - Chievolis in Val Tramontina, per quella Forcella Clautana (mt. 1432) dove tra il 6 e l'8 novembre 1917 ci furono sanguinosi scontri tra i resti delle divisione della Carnia in ritirata (la 26^a, la 36^a e la 63^a) e contingenti delle due divisioni austroungariche inseguatrici (la 22^a Schützen e la 3^a Edelweiss, nella quale ultima militava anche il giovane tenente tedesco Erwin Rommel).

"È troppo chiedere - scrivevo allora sul "Dall'Agnese Notizie" - che le autorità territorialmente competenti esprimano un parere favorevole ad un recupero di questa 'nostra strada degli alpini' ad uso di sentiero escursionistico di notevole importanza storica? Non per Rommel, che pure ricorda nella sua autobiografia la Forcella Clautana come il luogo della sua prima sconfitta: ma per chi la costruì, per chi vi passò in cerca della vita, per chi la lasciò lassù, non importa se italiani o altro".

Nel 1991 furono celebrati i cent'anni della Strada Regina Margherita "ideata costruita e donata alla Patria superando balze prima inaccessibili" dal giustamente famoso Giacomo Ceconi di Pielungo, l'emigrante che regalò alla sua valle una strada, una chiesa, un castello, una scuola e tante altre cose, sul quale, per l'occasione, il Comune di Vito d'Asio organizzò a Pielungo una mostra storica. Ma la festa comportò anche l'escursione fino ai 932 m. della Forchia di Vito d'Asio, valico assai percorso prima della costruzione della strada del Ceconi.

Nel 1992, cogliendo l'occasione del felice recupero, ad opera del Parco delle Dolomiti Friulane, dello spettacolare "Trui dal Sciarbòn" tra la Val Zemola e l'abitato di Casso, si pensò di festeggiarlo dedicandolo nel contempo ai tre ertani Giacomo Filippin, Giuseppe Martinelli e Giacomo Sartor che proprio nel 1891, secondi in assoluto e primi tra i friulani, toccarono la vetta del Duranno.

Nel 1993 fu la volta di S. Vincenzo in Canal di Cuna, unitamente alle Pro Loco delle Valli Tramontina e Arzino che da qualche decennio, proprio in occasione del 1° maggio, s'incontravano e ancora s'incontrano in questa località in memoria di un tristissimo episodio qui verificatosi nel 1944, durante la Resistenza.

Remota frazione di Tramonti di Sotto (poco più di mezz'ora di sentiero oltre Forchia Zuviel, cui allora si poteva giungere con qualche attenzione in macchina), S. Vincenzo è un luogo commovente: in riva al torrente Comugna, sempre ricco d'acqua, dormono, quasi inghiottiti dalla boscaglia, i ruderi d'un paese che, con alcune borgatelle minori sparse nella valle, mezzo secolo fa raggiungeva certamente le due-trecento anime: S. Vincenzo, in particolare, contava quasi una ventina di famiglie, tutte più o meno numerose, per lo più Menegon e Lorenzini. Vivevano, tutt'altro che male, di ingegno, di allevamento (latte e formaggio, anche un po' di carne) e di piccola agricoltura: fagioli, frutti, "cartùfolas" (patate), che si sistemavano su piccoli poderi terrazzati, dei quali restano ancora evidenti tracce. Gli uomini facevano spesso i "geârs" (cestai) o i "boscjadôrs" (boscaioli), attività, quest'ultima, per la quale emigravano in Boemia, Ungheria, nei Carpazi, in Transilvania, dimostrando una specialistica abilità nella costruzione della "lissa", il lungo e ingegnoso canale che consentiva ai tronchi di scivolare a valle. La domenica le donne andavano a Tramonti di Mezzo (dalle due alle tre ore, secondo il carico che doveva essere anche di 30-40 Kg) per la messa e la spesa settimanale. Ma talvolta c'era



La Chiesa di S. Vincenzo prima della ristrutturazione

messa anche a S. Vincenzo, vi si faceva sagretta il 5 aprile per S. Vincenzo Ferreri (il santo molto popolare “sopra” i terremoti), arrivava dalla Val Tramontina la posta, c’era un po’ di catechismo; e c’era fin dal primo ‘900 la scuola, anche se un insegnante Menegon s’era fatto da sé e una maestra doveva camminare come una disperata per insegnare tre giorni in Canal di Cuna e tre a Frasseneit, che è da tutt’altra parte e ad almeno mezza giornata di cammino.

Dopo l’ultima guerra, quando vivere cominciò a significare qualcosa di diverso e di più del semplice non morire, l’abbandono: l’ultimo Menegon lasciò la cenere ancora calda sul “fogolâr” un giorno del 1954. Ma il legame affettivo con Canal di Cuna rimase, diventò fibra del cuore, e dai nonni - bruciore di nostalgia - scese ai nipoti.

Con quel suo strano toponimo che risveglia tepori d’infanzia, ebbe sempre da allora in poi i suoi visitatori, i suoi escursionisti impegnati in lunghe traversate, le sue allegre brigate di scouts

abbeverati dal Comugna, mentre il grigiore oscurava i grandi ruderi ed il verde cominciava a seppellirli.

Da cosa nasce cosa. Tra quei ruderi, proprio in conseguenza dell'eccezionale partecipazione dell'Associazione Propordenone e della "Zenari", alla fine della messa del 1° maggio 1993 una giovane signora lanciò un'idea, che germogliò poi tra un giro e l'altro di "ombre".

Quella di far qualcosa: magari solo un

tetto e una porta per la chiesetta d'un non trascurabile Ottocento, o la vicina scuola del 1940, che potessero servire non solo e non tanto per l'annuale incontro dei valligiani asini e tramontini il 1° maggio, quanto soprattutto per tutti gli escursionisti che desiderino ripararsi, o campeggiare qualche giorno, o effettuare la lunga "storica" traversata tra il Meduna e l'Arzino, lungo una delle più vaste e suggestive solitudini della provincia di Pordenone, che è fatta - troppi non lo sanno o fingono - soprattutto di montagne. Un'opera speciale: che agisse come momento di coagulo tra genti di pianura e di montagna; come stimolo provocatorio per associazioni volontaristiche; come sfida di onestà, gratuità, altruismo ed efficienza, in una



La Chiesa di S. Vincenzo dopo la ristrutturazione.

società che pare se ne sia dimenticata; come piccolo ma non trascurabile esempio di concreto rispetto del passato che è sempre e comunque "storia".

Nel caso di S. Vincenzo non c'erano particolari valori architettonici da salvare né urbanistici; non si mossero soprintendenze, non si vantarono meriti, non si raccolsero né voti né compensi né consensi: era solo una scheggia di umanità - come ciascuno di noi - che si volle raccogliere dalla polvere, una scintilla di storia che poteva ancora brillare per chi ha occhi e cuore per la montagna.

Solo un mese dopo, il 3 giugno 1993, i comuni di Vito d'Asio e di Tramonti di Sotto promuovevano la prima di tante riunioni del comitato promotore che videro impegnati, oltre alle due associazioni pordenonesi e alle due amministrazioni comunali, l'Ana provinciale, la Comunità Montana Meduna - Cosa - Arzino, le Pro Loco delle due valli, un informale ma attivissimo Gruppo Oriundi di Canal di Cuna, gli Elicotteristi di Casarsa, le Stazioni Forestali, i Volontari Antincendio delle due valli e altri organismi.

L'idea, con tutta la sua carica di romantica gratuità - anche ingenua, a prima vista - era buona: molti ci credettero e la caldeggiarono, molti diedero una e due mani, molti ci misero tempo, denaro e soprattutto sudore. In particolare per gli alpini dell'Ana e per i molti volontari delle due valli, andarci a spendere sabati e domeniche tra una scarpinata d'andata ed una di ritorno, per il compenso d'una pastasciutta, non dev'essere stato facile.

Eppure, proprio per merito del più disinteressato - e quindi nobile - dei volontarismi, tra il 1993 ed il 1995 il miracolo si verificò: chiesa e campanile ebbero non solo il tetto ma una completa risistemazione. E anche un suggestivo Cristo in legno, di cui non sono riuscito a sapere il nome dello scultore.

Per il calendimaggio del 1994, la Società "Zenari" e l'Associazione Propordenone realizzarono un'escursione - pale-

semente interlocutoria - a Frasseneit, altro villaggio morto della Val Tramontina, collegato al capoluogo di Tramonti di Sopra da un interessante sentiero che consente di leggere notevoli fenomeni di erosione del Canal di Meduna.

Il "grande" appuntamento era per il 1° maggio 1995, a conclusione dei lavori di S. Vincenzo: le sette - ottocento persone che vi parteciparono, sottoscrissero con la loro convinta e commossa presenza la validità non tanto e non solo di un'iniziativa, quanto soprattutto d'una causa.

"Per noi - così recitava il dépliant della prima edizione del 1988 - la montagna non è una cosa che va su e giù, dove si sale per poi scendere. È un ambiente, il più straordinario. E quando diciamo ambiente, vogliamo dire prima di tutto uomo. Non solo perché di quell'ambiente egli è parte assolutamente inscindibile, quanto soprattutto perché l'ambiente stesso è frutto dell'uomo: è un compromesso, regolato e scritto nei millenni, tra lui e la natura di cui è parte. E poiché le cifre di questo compromesso sono state in quest'ultimo secolo alterate (non sempre e non solo da parte dell'uomo), noi abbiamo pensato di andarle a rileggere".

È questione, in fondo, di rispetto per l'uomo, soprattutto se quest'uomo è appartenuto alla razza più importante dell'umanità, quella di coloro che, non sapendo di esser proprio loro in fin dei conti a fare la storia, se la son presa sulle spalle e ne hanno portato e sopportato da sempre il peso, convinti di non contare nulla o quasi.

"È questo che mi commuove sempre nell'uomo - scrivevo sul "Dall'Agnese Notizie" a proposito della Forcella Clautana -: il segno, qualunque ma soprattutto se umile, della sua fatica di vivere, dei suoi sogni, delle sue sofferenze, delle sue miserie. Specialmente i segni senza nome (oggi, in piena ossessione del "firmato"), quelli degli oppressi e dei vinti: il sentiero, la casera, il mucchio di sassi di spietramento, tutti i prodotti della cosiddetta architettura spontanea, tutti gli oggetti della quotidianità che l'uomo s'è ingegnato a creare...".

Sulla strada di questa e di tante altre similari iniziative c'è vera-

mente posto per tutti: bastano fantasia, fede, foscoliane illusioni e voglia di pagare di persona. Così - sempre nello struggente ricordo di S. Vincenzo - si proseguì gli anni successivi, sempre da parte della Propordenone e della "Zenari": nel 1996, malgrado il maltempo incombente, una comitiva di ostinati raggiunse il villaggio morto di Tronconere in Val Silisia, lungo una bella strada in sfacelo che andrebbe recuperata almeno all'escursionismo; nel 1997 fu celebrato l'80° della Battaglia di Pradis (nei giorni di Caporetto) con una salita al Monte Pala di Clauzetto; nel 1998 si andò a rileggere le tracce - ancora ben visibili - della Strada del Patriarca voluta dai patriarchi di Aquileia signori del Friuli tra Stevenà di Caneva e Crocetta - Cansiglio - Alpagò nel XIII° secolo (la targa ricordo in bronzo affissa a Malga Cercenedo fu vergognosamente rubata qualche mese dopo); nel 1999 fu ripercorsa la Strada delle Malghe, una quindicina di chilometri sull'orlo del Cansiglio, tra i comuni di Caneva e di Polcenigo; nel 2000, per protestare contro l'abbandono in cui giace la più spettacolare strada del Friuli, quella costruita dall'ing. Aristide Zenari nel 1903-1905 lungo l'"orrido del Cellina", la si percorse e ripercorse tutta (circa 16 Km) da parte di oltre un centinaio di persone, con messa e concerto di canti sacri e di montagna da parte del coro dell'Orchestra e Coro S. Marco di Pordenone nell'impressionante trivio della Molassa, in assoluto uno dei luoghi più belli del Friuli.

E la storia - piccola storia - continuerà. Non che così si risolvano i problemi della montagna, non siamo così ingenui: ma è certo che ogni iniziativa che porta l'uomo di pianura a capire meglio l'uomo di montagna e la montagna stessa (come ambiente umano su cui si misura la propria capacità d'amare, non come palestra su cui si misura la propria efficienza fisica) porta un piccolo, anche infinitesimo, contributo a meglio affrontare e forse risolvere questi problemi.

Giosué Chiaradia

(dell'Accademia S. Marco di Pordenone e
della Deputazione di Storia Patria per le Venezie di Venezia)

MI RITORNA IN MENTE... CANAL DI CUNA

Quando penso a Canal di Cuna, questo posto sperduto in mezzo a montagne per me invalicabili, nella mia mente si formano, in modo particolare, due immagini. Il primo pensiero ha come oggetto, o meglio come soggetto, la gente che, in tempi forse non lontani, eppure remoti, abitava quei luoghi. Mi incuriosisce e mi affascina l'idea che persone - adulti, bambini, vecchi, giovani sposi - potessero trascorrere lì forse l'intera vita e, chissà, essere felici o forse rassegnati...

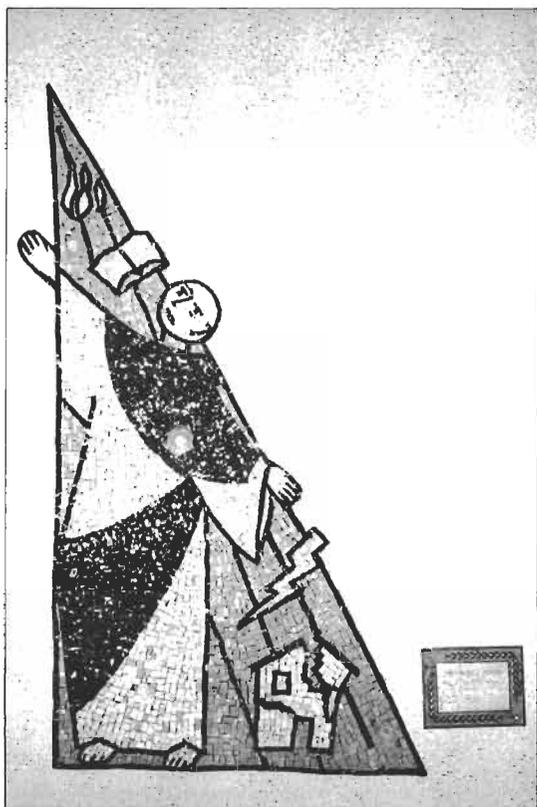
Un secondo pensiero va alla maestra di scuola (forse perché collega) incaricata di prestare il suo servizio finalizzato a dare i rudimenti di un sapere a bambini e ragazzi impastati di bosco e di pietra del Canal di Cuna.

Quando nella primavera del 1997 giunsi esausto per la fatica su quella piccola spianata che si apre nella vallata, nonostante il fiatone, mi sentii avvolto da un'atmosfera che aveva un qualcosa di magico.

Dopo aver ripreso fiato, cominciai a guardarmi intorno e l'impressione che ne ricevetti fu quella di essere immerso in un paesaggio in miniatura: in una scenografia di mura diroccate vedevò un frenetico viavai di bambini, donne indaffarate, uomini seduti sotto gli alberi che scorrevano calmi.

Pensai che non dovesse essere proprio così la giornata dei residenti, di quelli che avevano condotto la loro esistenza in quel romito angolo di mondo.

Ma cosa ci facevano lì quei nuovi e così diversi "invasori"? Preciso meglio la domanda, perché gli ex abitanti, i figli ed i nipoti di costoro tornano in quella spianata? Perché, come i salmoni, risalgono la corrente del tempo e della storia? Perché si sobbarcano l'onere di lunghe ed estenuanti scarpinate in sentieri impervi, carichi di attrezzature e di vivande? Perché lo fanno? E ancora, perché chiedono a me, insegnante di Educazione Artistica nella Scuola Media di Meduno, di realiz-



Il mosaico realizzato dal prof. Fontanella per la Chiesa di S. Vincenzo

zare con i miei allievi un mosaico raffigurante San Vincenzo Ferreri per la chiesetta che sorge in Canal di Cuna? Come mai per la ristrutturazione della chiesetta si è ricorsi perfino ad impegnare un elicottero?

Trovare una risposta non è, per me, cosa facile. O, forse, le risposte sono più di una. I "figli" di Canal di Cuna, che vivono spesso altrove il loro presente e sono proiettati verso il futuro, continuano a sentirsi legati con una sorta di cordone

ombelicale al passato, ai loro "vecchi", nell'affannosa ricerca di sicurezze oggi perdute? Forse si sentono "spaesati" in questo mondo, che pure non intendono abbandonare, ma che li fa sentire pur sempre apolidi?

E pensare che in quel piccolo fazzoletto di terra, a volte avara ed ingrata, in quel piccolo mondo antico non dovevano esserci molte sicurezze, se non, forse, quella di sentirsi uniti, arroccati ed abbarbicati allo scoglio come ostriche, appallottolati come ricci, consapevoli della grande fragilità umana.

Non so se questa è la risposta o la sola risposta, ma, se il mio pensiero ha un senso, allora forse tutti dovremmo risalire il "fiume" di Canal di Cuna, tutti dovremmo riscoprire il valore

delle nostre radici, non per abbarbicarci alla roccia, ma per ritrovare noi stessi, per riscoprire la nostra fragilità e per poter poi andare incontro al futuro più forti e più consapevoli.

Carlo Fontanella

LA RESISTENZA IN CANAL DI CUNA

Mi chiamo Cozzi Egidio, nome di battaglia “Marino” e sono uno dei cinque partigiani rimasti tutto l’inverno in Canal di Cuna; ora vi racconto i miei episodi nel corso della Resistenza in Canal di Cuna.

Era la seconda quindicina d’agosto del 1944 e alle dipendenze del comandante Ninci e del commissario Andrea, comandanti della divisione “Garibaldi Friuli”, si trovava il sottoscritto in qualità di corriere personale di entrambi. In previsione di un prolungamento della lotta partigiana, partimmo alla volta del Monte Rest dove dovevamo trovare uomini in grado di costruire baracche di legno in posti segreti per depositare viveri e munizioni. Dalla malga Rest passando per la casera Teglara scendemmo verso Canal di Cuna nella casera di Savoieit, Gardelin e nel borgo di Mosareit.

Ci rifocillammo e dormimmo, la prima notte in casera Teglara e la seconda a Mosareit; qui ci informarono di recarci in borgo S. Vincenzo, in un’abitazione presso la chiesa, dove avremmo trovato la persona adatta per la recluta di uomini capaci di costruire baracche di legno. Tale persona si chiamava Pietro Menegon e a lui i comandanti si rivolsero e commissionarono la costruzione di quattro baracche in luoghi da individuare. Il comandante Ninci ed il Menegon partirono alla ricerca dei posti adatti mentre io ed il commissario Andrea rimanemmo nell’abitazione del signor Pietro dove mangiammo e pernottammo. Dopo due giorni ripartimmo per S. Francesco sempre per lo stesso

motivo. In questa maniera percorremmo tutta la zona partigiana liberata.

Nel corso del grande rastrellamento del dicembre 1944, ritornai a casa. Pochi giorni dopo il prete di Travesio tramite una donna del paese mi avvisò di fuggire poiché le S.S. di Meduno mi davano la caccia. Esse erano accompagnate da un delatore ex-partigiano garibaldino il quale conoscendo le generalità di molti partigiani, le conduceva per i paesi nel tentativo di catturarli. Nonostante la collaborazione venne a sua volta fucilato a Udine. Immediatamente io mi recai nel comando partigiano situato in località Davour la Mont a Castelnovo; lì incontrai il comandante Marco il quale conoscendo la mia particolare posizione di corriere divisionale, mi disse che in caso di mia cattura mi avrebbero estorto, attraverso sevizie, molti segreti. A questo punto mi trasferii in Canal di Cuna, dove trovai altri quattro compagni (il commissario di battaglione Remo, il comandante Boris, il partigiano Cinquecento e il partigiano Folgore) che si trovavano proprio in una delle quattro baracche costruite dal Menegon Pietro.

Le nostre principali fonti di sostentamento erano polenta, minestra e latte, quest'ultimo portatoci quotidianamente da un ragazzo undicenne di nome Attilio, figlio del signor Pietro. Portava gli zoccoli di legno e quando il terreno era ghiacciato, ogni tanto scivolava e in quei giorni addio latte!

La baracca si trovava di fronte all'abitato di S. Vincenzo in un luogo assai freddo e nevoso. Durante il giorno non si poteva accendere il fuoco per il timore che il fumo destasse l'attenzione di cosacchi e tedeschi. Essa era situata in una posizione strategica, in un canalone a metà montagna. Era difficilmente visibile sia dal basso che dall'alto grazie all'abilità e alla furbizia del signor Pietro. Da questo punto partivamo in perlustrazione verso il monte Gias o verso Tramonti di Mezzo.

In uno di questi pattugliamenti il compagno Cinquecento e il compagno Folgore, catturarono un cosacco proveniente da S.

Francesco che con il binocolo controllava la vallata. Il commissario Remo mandò a chiamare un comandante del battaglione partigiano russo, poi interrogarono il cosacco.

Alla fine risultò trattarsi di uno di coloro i quali presero parte ai saccheggi e alle uccisioni di persone in Canal di Cuna. Poiché era impossibile trattenerlo come prigioniero, lo condannarono a morte con una sentenza eseguita dallo stesso comandante russo. Lo sotterrarono in prossimità della casera Gardelin, non sono a conoscenza se alla fine del conflitto la salma sia stata trasferita. Oltre alle precedenti fonti di sostentamento già citate, la gente del posto ci forniva anche patate, fagioli, formaggio e burro. Tutto ciò avveniva anche a prezzo del loro fabbisogno; oltre a questo bisogna anche considerare che i tedeschi e i cosacchi nel corso del rastrellamento dell'inverno 1944 avevano bruciato stalle, fienili e razzato le abitazioni. Per quanto riguarda il rifornimento di viveri e generi e specificamente pasta, farina di polenta, sale, tabacco, petrolio per le lanterne, esso avveniva presso una stalla che si trovava nelle vicinanze del castello di Pielungo. Questo approvvigionamento veniva eseguito mediante la collaborazione dei compagni di Castelnovo; in seguito grazie all'aiuto del compagno Ardo (Aurelio Tosoni) di S. Francesco, che ricopriva il ruolo di guida e di informatore, il materiale veniva trasportato per il sentiero che fiancheggiava il torrente Comugna. Questo sentiero era già impervio, se si considera poi che si trasportavano a dorso fino a 35/40 Kg ed inoltre era sovente innevato, si pensi in quali condizioni si giungeva alla fine.

Viveri e materiali venivano distribuiti anche alle famiglie che ci aiutavano e nelle possibilità veniva consegnato loro del denaro come ricompensa. I soldi ci venivano mandati dal comando-tappa della pianura.

La popolazione era ospitale ed altruista, in particolare mi ricordo della famiglia del signor Pietro e della famiglia Lorenzini. Ad esempio la signora Angelina Lorenzini, vedendomi malconcio

mi chiamò e mi diede un paio di pantaloni ed un paio di calzetti di lana di pecora e ogni tanto anche una fetta di polenta e formaggio.

In previsione di un “lancio” che avrebbe dovuto essere effettuato in Canal di Cuna nell’ultima quindicina di marzo, il commissario Remo mi inviò a Castelnovo per cercare l’aiuto di una quindicina di partigiani. Portai i compagni in Canal di Cuna indi fui inviato assieme ad altre quattro persone, tra cui i compagni Ardo e Cinquecento, a prelevare la missione italo-americana che si trovava dietro il monte Cuar. Il luogo prefissato si trovava a circa sei-sette ore di cammino. Il viaggio durò due giorni poiché si camminava solo di notte per la presenza sul territorio (in particolar modo a S. Francesco) di cosacchi e per il peso dei vari materiali. Tutto veniva predisposto in funzione del lancio che doveva avvenire ai primi di aprile; si preparavano delle piazzole su cui si dovevano accendere i fuochi che dovevano avere la forma di una freccia con la punta rivolta verso l’abitato di Tramonti. Si predispose la sorveglianza del territorio, collocando una pattuglia sul sentiero che portava a Tramonti di Mezzo e una sul monte Giaf sopra S. Francesco. Il lancio si effettuò in una serata di chiaro di luna, più precisamente accendemmo i fuochi verso la mezzanotte. Frattanto gli americani con la radio mantenevano il contatto con l’aereo il cui rombo sentimmo in lontananza. Cominciò il lancio, l’aereo era molto basso tanto che si udiva l’aprirsi dei paracaduti.

Ne lanciarono una ventina. Il carico dell’ultimo paracadute era costituito da bombe a mano; era talmente pesante che si sfracellò il contenitore sui sassi del Monte Ciuf.

Alcuni ordigni esplosero. Ci fu del panico temendo l’arrivo dei tedeschi. Già al mattino, grazie all’aiuto degli abitanti il materiale era già nascosto. Le munizioni e le armi le portammo nel “Busat della Montuzza”, una caverna sopra la mulattiera che porta a Pie’ di Giaf. Il carico era composto da viveri, vestiario e munizioni. In questa maniera potemmo affrontare i rigori del-

l'inverno anche se le calzature erano piuttosto malridotte. Distribuimmo parte dei viveri e sigarette alla popolazione, ai ragazzini la cioccolata, una vera e propria novità per loro. Alle donne vennero distribuiti i paracadute dalla cui tela ricavarono camicie ed altro. Alla fine del lancio riprendemmo la strada del monte Cuar dove riaccompagnammo la commissione americana.

Verso il 15 aprile 1945 il compagno Ardo ci portò l'ordine di partire in direzione di Spilimbergo per l'imminente insurrezione. Partimmo solo con armi e munizioni ed arrivammo a Sequals per proteggere la pianura dall'arrivo delle colonne tedesche da Maniago. A fine guerra nel mese di giugno, ritornai a S. Vincenzo presso l'abitazione della signora Angelina Lorenzini per riprendere gli oggetti personali. Le portai un po' di sale e mi ringraziò dicendomi che la baracca in cui alloggiavamo noi cinque partigiani, era stata travolta da una grossa frana forse a causa del disgelo.

Questa piccola valle diede un grandissimo contributo per la conquista della libertà d'Italia soggiogata dal nazi-fascismo.

Egidio Cozzi

OPINIONI

La gente di Vil di Mieç vedeva i "cjanaglins" come gente astuta, taciturna, non cattiva, ma della quale era meglio "vuardasi". Probabilmente questa velata diffidenza nasceva dal fatto che gli abitanti di S. Vincenzo in Canal di Cuna erano economicamente più prosperi (si passi il termine, visto che i tempi non erano certo di "vacche grasse") degli abitanti delle altre borgate e villaggi. Infatti tutti avevano una o più mucche, capre e pecore. Gli uomini erano abili costruttori di attrezzi per l'agricoltura che poi vendevano o barattavano in tutti i paesi della valle. In

particolare preparavano “las breas” per i “gears di Vil di Mieç” dai quali avevano in cambio la “blava” per la polenta.

Il relativo benessere economico dei “cjanaglins” lo si rileva anche dal fatto che non era raro che delle ragazze di Tramonti di Mezzo andassero in Canal di Cuna a “servire” e per i servizi svolti venissero compensate con denaro.

Altro fatto particolare era che i “cjanaglins”, quando venivano a Tramonti di Mezzo per acquistare i principali generi alimentari o barattare i loro prodotti, assoldavano delle donne “portatrici” che con la gerla percorrevano fino a 4 ore di cammino con 40/50 Kg sulle spalle per giungere in Canal di Cuna. Il compenso per tanta fatica era molto spesso in natura: formaggio, burro e altri prodotti alimentari sempre scarsi sulle tavole dell’epoca. Le donne più anziane di Tramonti di Mezzo ricordano che un tempo alcuni abitanti di Canal di Cuna, quando scendevano in paese, raccontavano la storia dei “marenghi”. Pare che in località Cervà alcuni “cjanaglins” avessero trovato una consistente quantità di marenghi tanto che nel dividere le parti fra di loro usarono “la quarta” (unità di misura della “blava” corrispondente a 15 Kg). Si racconta anche che uno di questi, nell’osteria a Tramonti di Mezzo, una volta confessò, dopo un’abbondante bevuta, che teneva nascosto il tesoro dei marenghi “in tala piel di panteanà”.

Giuseppe Rugo

ANCHE GLI ALPINI... PRESENTI!

Sembra ieri ed invece sono passati già sette anni da quando, quella sera del 7 luglio ‘94, ci siamo incontrati, noi rappresentanti dell’A.N.A., con il sindaco di Vito d’Asio e con il Comitato promotore dei lavori di restauro da eseguire in Canal di Cuna per il ripristino della chiesetta di San Vincenzo. Dopo una seria discussione sul quando e come procedere, si è deciso di iniziare

il 16 luglio, con una presenza medie di 3 alpini da affiancare agli altri volontari del posto, media che è stata rispettata con 26 presenze in 6 turni per un totale di 228 ore lavorative e con la partecipazione dei Gruppi di Clauzetto, Montereale, San Leonardo, Sequals, Val Meduna, Val d'Arzino e Val Tramontina.

È stata una bella esperienza, come tutte le tante altre che noi alpini abbiamo sperimentato, ma con un pizzico di qualche cosa in più, dato forse dall'ambiente particolare in cui si operava... Quella breve spianata a mezzo della stretta valle verdeggiante, isolata dal resto del mondo e raggiungibile solo per quel benedetto sentiero che, contrariamente ad ogni buona regola, è in facile discesa all'andata ed in dispettosa salita al ritorno, dopo otto ore di duro lavoro... Quelle pietre abbandonate che testimoniano di ore, giorni ed anni di vita semplice e dura... Quel campanile muto che ha segnato con il suo scampanio il lento passare di gente che non c'è più o che ha dovuto rassegnarsi ad andare altrove... Quella lapide con quei nomi di caduti che grida che la guerra è venuta a mietere fin lassù.

La bella avventura ha avuto il suo epilogo il 1° maggio del 1995 con l'inaugurazione della chiesetta, e crediamo che poche volte la borgata abbia visto confluire tanta gente festante. Resta il sogno di riportare in vita anche la vecchia scuola o una delle case, ora ridotte a poveri ruderi, per dare ai nuovi rari escursionisti un tetto dove ripararsi in caso di necessità.

Altri ricorderanno certo, momento per momento, la storia di quest'atto d'amore verso un mondo scomparso, ma per noi alpini, ora, San Vincenzo è forse anche lo specchio di quello che, per la miope volontà di chi ci governa, diventeremo fra pochi o tanti anni... un ricordo del passato, sfumato nella leggenda e noto soltanto a qualche isolato visitatore.

Tullio Perfetti

IN SERVIZIO A CANAL DI CUNA

Sono andata anche a portare cemento a Canal di Cuna dove dovevano costruire la scuola. Era verso il 1940, prima della seconda guerra. Si lavorava tanto però ci pagavano molto poco, non grandi cose. Con questi soldi si prendeva lo zucchero o il caffè.

Molte di noi andavano a servire giovani. Per esempio io sono andata a servire presso una famiglia a 15 anni. Si facevano tutti i lavori di casa, si cucinava la polenta e poi si andava a fare fieno e a pascolare le bestie. Lavoravo tutto il giorno e mi pagavano solo 4 franchi al mese.

Io ho dato questi soldi a mia madre, e siccome le occorreva un copriletto, lo ha comprato. Potete solo immaginarvi che pochi soldi prendevo. Il copriletto costava 4 franchi. La famiglia dove lavoravo abitava a Canal di Cuna. Sono stata da loro 8 mesi. Poi sono tornata a casa. Sono partita da casa a febbraio e sono ritornata nell'inverno, a novembre. Era una famiglia abbastanza ricca.

Avevano molti armenti e potevano permettersi una donna a servizio.

Ero solo io da loro. Canal di Cuna era abbastanza abitato, Pièdigjaf, Cjascjàrmas, Morasit, Cuesta, Mosareit, Cuàlmasut, erano tutte famiglie che abitavano a Canal di Cuna. Mi davano da mangiare come loro, per quello non potevo lamentarmi. Sono stata a servizio anche presso una famiglia di Tramonti di Sotto per un mese, ma poi sono scappata.

*Maria Rugo (classe 1900)
di Tramonti di Mezzo*

(da "Una valle si racconta", pag. 106)

TRADIZIONI E CURIOSITA'

GLI OCCHI SUL CANAL DI CUNA

Alcuni anni orsono è stata realizzata una simpatica iniziativa a livello scolastico, ossia un concorso di disegno con oggetto-soggetto il Canal di Cuna ed un tema o pagina di diario sul tema "Gli occhi sul Canal di Cuna".

La risposta, anzi le risposte di studenti e scolari sono state entusiastiche con un en plein di emozioni narrative e coloristiche che hanno finito per catturare l'attenzione anche dei più distratti osservatori e lettori esterni.

Tra i disegni premiati, quelli di Elisa Petrucco, Lodovico Bertuzzi (primi classificati), Marco Pielli, Laura Colledani (secondi classificati), Silvia Pecol e Rosa Lualdi (terze classificate).

Ecco, dai temi svolti, alcune frasi significative.

Loredana Rugo: "Canal di Cuna è formata da molte borgate, che ora sono disabitate causa la mancanza di strade".

Andrea Cleva: "Negli anni 30-40 Canal di Cuna contava circa 100 abitanti. Non c'era elettricità e si usava la lampada a petrolio o il lumino a olio e, se non c'erano queste due cose, si rimpiazzavano con due stecchetti ricoperti di resina che si chiamano 'lum'".

Iuri Mongiat: "Albino, lo zio di mio papà, ci ha poi fatto vedere la sua casa e quella di Alma che abitava di fianco: le case ora sono dei ruderi. Albino mi ha poi raccontato che quando era piccolo andava a rubare la polenta e se la mangiava di nasco".



Momento conclusivo della manifestazione "Gli occhi sul Canal di Cuna": premiazione di alcuni allievi

Michela Menegon: "Sai, Sara, che ogni primo maggio le persone nate lì si ritrovano per festeggiare la ristrutturazione della chiesa dedicata a San Vincenzo e tutti hanno molta nostalgia? Sarebbe molto bello che aggiustassero anche la scuola".

Barbara Beacco: "La strada è stata la causa dell'abbandono di queste borgate dove chi vi abitava stava bene: c'era sempre l'acqua nel fiume, alberi ricchi di frutta, perfino pesche e ciliegie, orti con vari ortaggi, molto bestiame, i boschi erano ricchi di faggi e c'erano anche il mulino e la latteria".

Matteo Cassan: "Una ventina di anni fa è stata iniziata la strada per raggiungere, da Tramonti di Mezzo, San Francesco; ora è molto rovinata causa le intemperie e la poca manutenzione".

Massimiliano Pecol: "Arrivati a San Francesco, ho visto la chiesetta, la vecchia scuola senza il tetto e la casa di Ciccio. Lì vicino scorre il torrente Comugna dove si possono pescare trote gustosissime. Iuri ed io ci siamo divertiti ad attraversare il torrente e Iuri è caduto dentro bagnandosi i pantaloni".

Marco Manfreda: “La famiglia della mamma è oriunda di Canal di Cuna ed anche a me piacerebbe vivere lì perché ci sono il fiume, dove puoi pescare e fare il bagno, tanta vegetazione da esplorare e molti animali selvatici; manca però la strada”.

IMPRESSIONI SU CANAL DI CUNA

Nella chiesa di San Vincenzo c'è un grosso quaderno dove i visitatori della vallata possono scrivere, a caldo, le loro impressioni, i loro suggerimenti, i loro pensieri anche più nascosti.

Molte le frasi che non si riescono a decifrare. Molte, contemporaneamente, le pagine che suggeriscono emozioni vissute e momenti personalissimi.

Eccone alcune.

“Meraviglioso luogo. Incantevole chiesa, come meravigliosa ed incantevole era la laboriosa gente di questi paesi della Val d'Arzino e della Val Tramontina” (Ezio).

“La natura ancora intatta di questa valle mi proietta in un mondo magico. Qui il tempo sembra essersi fermato e l'incanto dei paesaggi fa danzare il mio spirito tra le curve del ruscello” (Emanuela).

“Partiti da Forchia Zuviel, in questa stupenda giornata primaverile (giorno della vigilia di Pasqua) abbiamo potuto verificare che questo paese, San Vincenzo, che si spacciava per abbandonato, non lo è più. Complimenti a quelle persone che hanno voluto realizzare l'idea di abbellire questo posto” (Claudio).

“Più volte ho percorso questo sentiero aspro e solitario fino a giungere a questa rupestre chiesa, allora tutta sola ed abbandonata con il campanile che faceva ancora da sentinella al Canal di Cuna, ora ricco solo di silenziosi e lontani ricordi, di umili persone a cui va ora la mia preghiera. Un sincero grazie a quan-

ti hanno ideato e fattivamente realizzato questo restauro, memoria del passato silenzio, del presente mistero e del futuro” (don Pierino Cesco, già parroco di Tramonti di Sotto).

ARGOMENTI DIVERSI

IL CARBONE

In località Taviela Ziriviala, poco sopra Chiaschiarmes, vista l'abbondanza di legname in Canal di Cuna, c'era una fornace per il carbone. Prima del Novecento, tale carbone veniva trasportato a valle, e quindi nelle zone limitrofe, con i "geis". Il trasporto solitamente avveniva sulle spalle delle donne che venivano retribuite, a quanto pare, con "15 schei" a quintale.

Con l'entrata in funzione della teleferica, la fatica diminuì ed il carbone fu diretto con maggiore celerità verso la Val d'Arzino e la Val Tramontina.

L'ALPEGGIO

C'erano molte mucche, capre e pecore in Canal di Cuna, considerato che una delle attività primarie della zona era la pastorizia. Così, agli inizi del mese di maggio, le bestie venivano dapprima condotte al pascolo davanti agli stavoli, che quasi tutti possedevano oppure avevano in affitto (Sauvieit, Gardelin, Qual, Giaveada), e quindi venivano trasferite nelle malghe della Carnia. Si faceva questo per risparmiare sia il fieno, sia per far cambiare foraggio agli animali, sia per fare esperienza in malga. I tragitti per raggiungere la Carnia con le bestie erano due: Sauvieit, Forchia Bassa, Teglara e Val di Preone; Piedigiaf, Cimagliaf, San Francesco e Val di Preone.

Durante l'alpeggio i "cjanaglins" provvedevano a falciare l'erba

dappertutto nella vallata (anche in montagna nei terreni di proprietà comunale). Così l'ambiente risultava pulito ed accogliente. Il rientro delle mandrie avveniva in settembre fino agli stivali alti ed in ottobre o novembre nelle varie borgate.

Quando i prati venivano falciati, si trovavano anche i funghi che nessuno però raccoglieva non sapendo che erano mangerecci.

I MATRIMONI

In Canal di Cuna, a causa della sua dislocazione, si sono consumati diversi matrimoni tra consanguinei. Non a caso i cognomi presenti sono stati quasi sempre gli stessi: Menegon, Lorenzini, Pielli...

Per potersi sposare, comunque, tra consanguinei di terzo o di quarto grado era necessaria una apposita dispensa. Incaricato di un tanto era il parroco della comunità che doveva dapprima effettuare delle ricerche presso i registri canonici delle nascite allo scopo di valutare il grado di apparentamento tra i maritandi e quindi inviare la pratica di dispensa alle autorità di competenza. Ottenuta la dispensa, dietro pagamento, la sposa doveva, per penitenza, recitare prima della messa, e per un determinato periodo di tempo, il rosario oltre che fare sosta davanti alla chiesa con una candela accesa.

LA CACCIA

Negli anni precedenti la guerra mondiale del 1915-18, per dare la caccia alla selvaggina si usava mettere delle trappole. Qualcuno possedeva anche "il sider", un fucile che si caricava con la bacchetta. Per farlo, bisognava portarsi appresso della polvere da sparo in un sacchetto, dei pallini di piombo e dei fiammiferi. Per fare tali pallini si usavano degli stampini di varie dimensioni. Per accendere la polvere si usava la capocchia dei fiammiferi.

Dopo la guerra, si ebbe una maggiore possibilità di avere a

disposizione dei fucili, residuati per l'appunto di tale conflitto bellico.

La caccia veniva praticata soprattutto per potersi approvvigionare di carne.

D'INVERNO

Non mancava il lavoro in questa stagione. Le donne, oltre ai consueti lavori domestici, si dedicavano alla cura dei bambini, che d'inverno non frequentavano la scuola, e degli anziani, che vivevano in famiglia e senza l'ausilio della pensione.

Gli uomini preparavano gli attrezzi da usare, nella stagione buona, nei prati e nei campi: cesti da fieno, le aste di legno per i rastrelli e le falci, "talmidaz" e "glacins" (le calzature di allora). Preparavano, naturalmente, anche gli attrezzi che dovevano poi usare nel bosco. Aiutavano, ed è logico, le donne nei lavori in stalla. Essendo quasi tutti dei boscaioli, andavano ad approvvigionarsi di "tolp" che poi trasformavano in stecche ("breaz"), ossia in tronchi della lunghezza di cm 42, solitamente di pino, che assottigliavano con l'accetta fino a pochi millimetri di spessore. Queste stecche servivano per fare cesti, "geis" e "cossas". Preparavano anche delle stecche di legno di acero della larghezza di due centimetri ("screnaz").

Il problema più grande del periodo invernale era costituito dalla neve. Ne cadeva in abbondanza e la valle rimaneva isolata, visto che in Forchia Zuviel assai spesso ci si imbatteva anche con uno spessore di un metro e mezzo di neve. Per poter raggiungere la Val Tramontina, pertanto, gli uomini provvedevano ad aprire un passaggio tra le borgate e poi da Pascalon salivano verso la Val Tramontina, e talora trovavano, dall'altra parte, degli uomini che salivano dalla Val Tramontina aprendo la strada.

IL CONTE CECONI

Sul finire dell'Ottocento, il conte Giacomo Ceconi di Pielungo, uno dei personaggi più facoltosi ed importanti di allora, si costruì una riserva di caccia in malga Rossa e, dopo aver costruito una strada per arrivarci ed un recinto, liberò un buon numero di cervi, di caprioli e di altri animali.

Intendeva anche dar vita ad un Comune, quello di Pielungo, distaccando tale zona dal Comune di Vito d'Asio. Ma il territorio risultava di piccola entità e con poca popolazione. Cercò allora di comperare Canal di Cuna offrendo in cambio la costruzione di una strada d'accesso per San Francesco a partire da Pascalon lungo il torrente Comugna. I "cjanaglins" rifiutarono l'offerta nel timore di perdere la possibilità di pascolare con le proprie mandrie e di non avere poi le agevolazioni di cui godevano con il Comune di Tramonti di Sotto. Giacomo Ceconi era nato a Pielungo nel 1833 da umile famiglia e fino all'età di diciotto anni era vissuto nella valle assieme ai genitori ed ai fratelli svolgendo i normali lavori che si fanno in montagna. Cominciò a lavorare nell'edilizia a Trieste come manovale, poi le sue indubbie capacità lo portarono ad assumere il ruolo di capo-muratore; in seguito diventò impresario e si distinse nei lavori di costruzione di ferrovie e gallerie in Italia ed all'estero. Ricevette diverse benemerenzze e, sul finire dell'Ottocento, Re Umberto I lo onorò del titolo di Conte di Montececon.

I MORTI

Le persone defunte di Canal di Cuna venivano tumulate nel cimitero di Tramonti di Mezzo. Siccome trasportare il morto nella bara risultava difficoltoso, i cadaveri venivano legati su una scala, avvolti in una coperta e portati a spalla. Si partiva dalla chiesa di San Vincenzo, e le campane suonavano fino a quando il corteo non arrivava in Cima Zuviel.

Nei pressi di Tramonti di Mezzo c'era la cappella di San



L'altare che figurava nella chiesa di S. Vincenzo fino agli inizi degli anni '60

Antonio, qui ci si fermava ed il morto veniva sistemato nella bara. Iniziava poi il funerale vero e proprio con la partecipazione del parroco. Durante l'inverno, quando la neve cadeva in abbondanza, i morti venivano tenuti in casa per alcuni giorni oppure portati nella chiesa di San Vincenzo in attesa che si fosse aperta la strada per Tramonti di Mezzo.

IL CUCULO DEL MONTE OSELAR

Erano mesi che Berto aspettava l'arrivo del nuovo anno. Nella sua casa di Mosareit, sommersa quasi dalla neve, non faceva che chiedere a nonno Pascalin perché il cuculo non si facesse udire durante l'inverno.

"Ha la raucedine e le ali rattrappite a causa del freddo", gli rispondeva quasi sempre il nonno, un boscaiolo che sapeva usare l'accetta come pochi altri in Canal di Cuna e che amava le bestie, tutte le bestie.

Berto annuiva, ma dentro di sé pensava che il nonno, forse, si sbagliava. Sì, perché durante le notti di luna piena, nel sonno, assai spesso gli pareva di udire in lontananza, su, verso i crinali del monte Oselar, un "cu cu" sommesso che rimbalzava a valle

quasi sospinto dai raggi nascosti della luna.

Era da anni che a Mosareit si andava dicendo che l'anno nuovo non iniziava il primo giorno di gennaio, bensì in aprile quando il cuculo dell'Oselar cominciava a farsi ascoltare. Ed era da anni che i nonni del paese suggerivano ai nipotini di essere premurosi e di darsi da fare in casa e nella stalla altrimenti il cuculo non avrebbe fatto la sua apparizione.

Molti bambini non credevano a quanto andavano dicendo i più vecchi. Pensavano che dicessero tali cose per renderli unicamente più docili e servizievoli.

Berto, nel dubbio tra il sì, il se ed il ma, preferiva non contraddire nonno Pascalin. Con lui si recava alla stalla, lo aiutava a pulire i vitellini ed a caricare di letame la gerla.

In casa apparecchiava la tavola, scopava, accatastava la legna accanto allo "spoler"...

"Cu cu". "Cu cu". Nel sogno, questo canto sommesso diventava ognora più nitido con il passare dei giorni, con il sole che andava allungando le ore di luce.

Poi un giorno, quando la neve ormai si era disciolta ed il nonno gli aveva detto di prepararsi perché sarebbero andati nello stivolo che avevano alle pendici della montagna, il cuculo si fece udire per davvero.

Stavano camminando da alcune ore. Le primule erano già spuntate accanto al sentiero, le vespe cominciavano a svolazzare, il sole riusciva a scaldare anche le zone d'ombra...

Era una festa di colori che si andava rinnovando, una festa di luce.

"Cu cu". "Cu cu".

"Nonno, hai sentito il cuculo?", urla quasi Berto, emozionato.

"Certo. È lassù, nel bosco che vedi sotto la cima dell'Oselar. Ci dice che il nuovo anno ha avuto inizio, che è tempo di lavorare nei prati e nei campi, che il letargo è finito", risponde, sorridendo, il nonno.

Altri cuculi si fanno udire. Dappertutto. In Fueiba. Nella

Spezza. Sembra quasi che quel “cu cu” si sia trasformato in un coro. Oppure è l’eco che rimanda quel “cu cu” che si è udito e che parte dall’Oselar?

Non lo sa, Berto. Non lo saprà mai. Sa soltanto che in lui è rinata la gioia e che, seppure il cuculo sia uno scansafatiche in quanto depone le uova nel nido degli altri uccelli, potrà, d’ora in avanti, correre per i prati e dare libero sfogo al suo desiderio di libertà e d’aria pura.

Pare che ancora oggi, nonostante Canal di Cuna sia completamente in abbandono, si possa ascoltare nei primi giorni d’aprile un “cu cu” malinconico che scende dal monte Oselar. Ed è un “cu cu” sempre più malinconico, perché non ci sono più dei bambini come Berto ad ascoltarlo ed a gioirne.

(Da un libro di favole inedito di Fulvio Castellani)

TOPONIMI DEL CANAL DI CUNA

CASOLARI CHIASCHIARMES	RIO DEI SACCHIS
CASOLARI CUAL DI MASUT	RIO DEL FRARI
CASOLARI FRARI	RIO DI GIAVEADA
CASOLARI LA CERVA'	RIO DI MELARIAS
CASOLARI MORASIT	RIO PIAN DEL REP
CASOLARI PASCALON	ROPA DI MEZZO
CASOLARI PASCALON	ROPA DI SOPRA
CASOLARI PIDIGIAF	ROPA DI SOTTO
CASOLARI VAL PARMIEDIA	ROPATA
CLAUPA DI FUEIBA	ROVI GRANDE
CUAR DI MOLEC	ROVOLEIT
CULAR	RU DAL VUAR
FORCHIA BASSA	SPINA
FORCHIA CIA	STAVOLI CASONIT
GIAVEADA	STAVOLI CERIESA DI GIAVEADA
IL BERTON	STAVOLI COMESTON IN SAUVIEIT
IL PALAR	STAVOLI CULAR
IL SACONAT	STAVOLI CULISIT
IL SALT DELLA MOSCA	STAVOLI DAL QUAL DALLA CERVA'
LA CENGLA	STAVOLI DI GARDELIN
LA CENTA RUPITA	STAVOLI DI QUAL DI STRA
LA CODINA	STAVOLI IL MELAR
LA GAR DI CHIASARIAS	STAVOLI LA FORCHIA CIA
LA POCIA	STAVOLI LA SIRIVIELA
LA ROPATA	STAVOLI LORENZINI
LAS POIAS	STAVOLI MEGIUL DI VAL PARMIEDIA
M. OSELAR	STAVOLI MENEGO DI GIAVEADA
M. SPINA	STAVOLI QUAL DI CHIASARILI
M. GHIUF	STAVOLI QUAL DI MOLECH
M. LA SPEZZA	STAVOLI QUAL DI STRA
M. MONTUCCIA	STAVOLI SAVOIEIT
PALA DELLA PAVUIGNA	STAVOLI STERP
PLAN DALLAS FEDAS	TORRENTE COMUGNA
QUEL DAL REVOLET	VIA DAL PAIAR
QUEL DELLA TANA	VIA STUARTA
QUEL DI STRA	ZUDIBIGNA
QUEL DI STRAPICIOR	
RIO CUEL DALLA BARCIA	
RIO CUEL DI STRA	
RIO DAL STUET	

HANNO PARLATO DEL CANAL DI CUNA

Notizie ed annotazioni sul Canal di Cuna sono apparse, a più riprese, in diverse pubblicazioni. A riprova che il suo territorio possiede, o meglio possedeva, delle “novità” che meritano di essere ricordate. Ci limitiamo a citare alcune di tali pubblicazioni.

Libri:

A. Pognici: “Guida di Spilimbergo e suo distretto”
(Gatti, 1972);

D. Penzi: “Tradizioni artigianali comunitarie nel Pordenonese”
(Del Bianco, 1972);

AA.VV.: “Una valle si racconta” (Pordenone, 1985);

A. Nicoloso Ciceri: “Tradizioni popolari in Friuli”
(Chiandetti, 1982);

a cura di D. Pagnucco: “Lis Vilis di Tramonc”
(Grafiche Risma, 1997);

a cura di D. Pagnucco: “Lis Ciasis dal Signôr”
(Grafiche Risma, 1998);

M. Baccichet: “Insediamenti storici e paesaggio in Val Meduna” (Litografia Ponte, 2000);

L. Antonini Canterin: “Come un frutto spontaneo della libertà”
(Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, 2000).

Riviste:

“Città e Paesi d’Italia”, enciclopedia a fascicoli settimanali (De Agostini, 1976), “Ce fastu?”, “Il barbaccian”, “La Patria del Friuli”, “La Concordia”, “In Alto”, “Il Tagliamento”...

Videocassette:

G. Lorenzini: “Stralci di vita vissuta in Canal di Cuna” (PM Video, 1995).

ARRIVEDERCI, FORSE



L'edicola in località Spineit

Dopo aver cavalcato a ritroso, anzi “navigato”, come si è soliti dire nell’epoca (la nostra) di Internet, ecco che le tessere del mosaico di Canal di Cuna tornano a scomporsi, ad allontanarsi, a ritornare dov’erano in precedenza: nell’oasi di un silenzio che Gino, Ilio ed io siamo riusciti, in qualche modo, a rendere ciarliero e meno vuoto.

Allontanandoci da Selva Piana, Pascalon, Mosareit, Cerva, Piedigiaf, Morasit, Chiaschiarmes, Frari, Forchia Zuviel... ci siamo resi conto di lasciare alle spalle una fetta, grande e misconosciuta, di storia: la storia dei “cjanaglins” che, gira in tondo o gira in largo, è un po’ anche la nostra. Una storia, per intenderci, assai simile a quella di tante altre zone e di tante altre borgate e borgatelle della montagna, friulana e carnica, che il progresso ha sbriciolato: più dei terremoti e delle tempeste.

Proprio in concomitanza con il Canal di Cuna c’è la valle che contiene i resti della comunità di Palcoda, che nel 1792, assieme a Tamar, contava 16 nuclei familiari e 15 nel 1802. Un tuffo in direzione di Palcoda è così diventato obbligatorio.

Vuoi per leggere in quelle case diroccate il calco di una gente accomunata a Canal di Cuna nelle fatiche del vivere di stenti e lontano dai centri abitati del fondovalle.

Vuoi per riuscire a focalizzare meglio il perché di un abbandono e di una rinuncia a continuare la vita degli originari pionieri.

Palcoda risultava abitato già nel Medio Evo. Si trattava di

un “piccolo borgo al centro di una vallata isolata e aspra e in collegamento con Tramonti di Sotto grazie a una corta e agevole mulattiera” (M. Baccichet - W. Coletto in ‘Ce Fastu?’, 1992).

Le sue abitazioni - com’è dato vedere dai ruderi, ora preda della sterpaglia e delle ortiche - si presentavano “a loggia in muratura” e successivamente con dei ballatoi in legno.

Vi si riscontrano i cortili chiusi, i terrazzamenti per gli orti, edifici con il tipico portico al piano terra... C’è anche la chiesa, che risale al 1772 e che serviva esclusivamente per la celebrazione della messa (battesimi, matrimoni e funerali avevano luogo a Tramonti di Sotto).

Un borgo abbandonato, Palcoda, come lo è Canal di Cuna, come lo sono Cuel Pelos, Cor e Ceresarias tra Palcoda e la valle di Campone.

I motivi di tale situazione vanno collegati all’abbandono dell’economia prevalentemente legata alla pastorizia, all’agricoltura ed allo sfruttamento dei boschi.

E quindi alla mancanza di un facile e scorrevole collegamento con Tramonti di Mezzo o con Tramonti di Sotto, e da lì con la pianura del Pordenonese.

Ora tali territori sono al centro di studi e di ricerche.

Si vuole o si cerca di ricreare quella carta d’identità caratteriale che il tempo ha voluto rendere polverosa e, perché no?, misteriosa.

Serviranno a qualcosa tanti tuffi all’indietro?

Gino ed Ilio, e tanti altri “cjanaglins”, se lo augurano.

Come se lo augurano quanti, dopo il ripristino della chiesa di San Vincenzo, hanno lanciato l’idea di rimettere in sesto anche l’edificio della scuola di Pascalon che potrebbe diventare il punto d’incontro tra chi arriva dalla Val Tramontina e chi sale dalla Val d’Arzino.

A patto, naturalmente, che anche l’ambiente circostante



L'edicola in località Salvapiana

venga un pò rimesso in sesto e diventi un collante per chi ama le scarpinate in montagna.

Il torrente Comugna, intanto, continua la sua corsa, cullando trote e speranze, forse nella consapevolezza che difficilmente il progresso farà un passo indietro.

Ma... e se il cuculo dell'Oselar tornasse a farsi udire annunciando un nuovo anno?

INDICE

Quasi una scoperta	pag. 7
Canal di Cuna e la sua storia	pag. 15
Notizie di carattere geografico e naturalistico	pag. 27
Pagine dal diario dei “cjanaglins”	pag. 33
Testimonianze	pag. 58
Tradizioni e curiosità	pag. 83
Arrivederci, forse	pag. 97



Sina è concessionaria **FIAT**
a Maniago, Pordenone, Sacile,
San Vito al Tagliamento e Spilimbergo
Sina è concessionaria **IVECO**
per il Friuli Venezia Giulia.
Sina è specialista regionale **IVECO**
per i mezzi cava e cantieri

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2001
Litografia Ponte - Talmassons (UD)

Una piccola comunità, di fatto isolata dalla Val Tramontina a ovest e dalla Val d'Arzino a est che nel corso dei secoli era riuscita a creare condizioni di vita che rispetto agli standard di allora dovevano persino sembrare accettabili. Sicuramente uomini e donne tenaci e determinati che nel Canale di Cuna seppero edificare borgate, strade e ponti che ancora oggi, in gran parte in rovina, si presentano a chi attraversa la Valle: questi uomini e donne furono vinti dall'avanzare di un progresso a cui decisero di andare incontro senza attendere che arrivasse fra queste montagne.

Restano i ricordi di chi in quell'ambiente ha vissuto gli anni di una giovinezza ormai lontana, come restano i ricordi di quelli che, come mio padre, ancora oggi ricordano i mesi qui vissuti da boscaioli verso la fine degli anni '40, nella baracca costruita sotto le case dell'Acervà. Ricordi e lontananza che credo rafforzino il legame con quei luoghi familiari che magari i più anziani potranno ormai ripercorrere solo con l'immaginazione che certo verrà ravvivata con questo piccolo volume, frutto di una passione e di un attaccamento alle origini davvero profondi. In queste pagine la storia più recente del Canale di Cuna pare rivivere e riemergere da decenni di silenzio. Un silenzio che va rispettato, magari camminando lungo le rive del Comugna, ma che allo stesso tempo deve costituire anche un monito affinché il destino di questa Valle non si ripeta in altre zone della nostra montagna.

Giuliano Cescutti
Presidente 5ª Comunità Montana

• *Questo libro è stato realizzato grazie al contributo di:*

Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno

Sina Carri

Sina Auto

5ª Comunità Montana

Comune di Vito D'Asio

Comune di Meduno